

DIOCESI DI AVERSA
ESERCIZI SPIRITUALI DEI DIACONI PERMANENTI
PREDICATORE: Sua Ecc. Mons. Angelo Spinillo
MUGNANO DEL CARDINALE, 18 – 20 novembre 2011
Registrazione e trascrizione a cura di Andrea Tubiello

PRIMA MEDITAZIONE : 18/11/ 2011, ORE 16: 00.

Avete un po' atteso, vi ringrazio di questo. Penso che alcuni di voi abbiano potuto godere una delle cose belle della nostra terra: i tramonti. Non solo visti da qui, ma anche quando siamo in Aversa, guardando verso occidente, nelle serate in cui il cielo è sereno, vediamo sempre dei tramonti con una ricchezza di colori, che, tra le altre cose belle, possiamo ammirare e apprezzare nella nostra terra. Gli esercizi spirituali, anche se fatti in tempi brevi, come facciamo noi, sono sempre un momento di attenzione alla presenza del Signore, in tutte le sue manifestazioni. Il Signore noi lo riconosciamo presente in tutti i momenti e nelle ricchezze della nostra vita; quelle realtà della vita quotidiana, cui di solito, non facciamo nemmeno caso. Capita, talvolta, di avere, forse, poca attenzione per il vicino di casa o per quelli che incontriamo per strada; o di avere poca attenzione, addirittura, pure all'interno della casa stessa. A volte, facciamo i nervosi con quelli che abbiamo in casa o quelli fanno i nervosi con noi, specie quando vengono ripetute le stesse cose. Però dobbiamo riconoscere che tutte le persone che incontriamo ogni giorno, soprattutto, in casa nostra, o nelle nostre comunità e per le strade delle zone in cui abitiamo, portano dentro di sé, sicuramente, una grande ricchezza, sono veramente un segno della presenza del Signore. C'è quell'espressione molto forte che usa Manzoni, quando parla di Napoleone, nell'Ode Il 5 maggio: (Il Signore) "volle in lui più vasta orma stampar" (del suo Spirito Creatore). Questo vale per personaggi di un certo calibro, che, comunque, avranno avuto, pure, tanti difetti. Vale anche per la nostra realtà della vita quotidiana, del nostro essere in dialogo con il Signore, per poter ascoltare la presenza del Signore, nella nostra vita di tutti i giorni. Abbiamo iniziato un decennio molto intenso, incentrato sull'educazione, che vuol dire la consapevolezza, per noi, di essere educatori; lo siamo, perché siamo la Chiesa, perché in questa Chiesa siamo ministri ordinati, cioè siamo delle persone chiamate ad un servizio consacrato, delicato, non di un semplice servizio di un volontariato occasionale, legato ad una situazione di difficoltà o di emergenza; è un servizio delicato. Proprio perché siamo inseriti in un ministero consacrato, siamo partecipi in modo più intenso, più forte di ciò che è la vita della Chiesa, che sviluppa e propone e, insieme al suo Signore, è

madre e maestra. Ricorderete l'Enciclica di Papa Giovanni XXIII, del 1961, **Mater et Magistra**, che è una delle Encicliche che aprirono orizzonti grandi nel dialogo della Chiesa con il mondo contemporaneo, che conosceva già grandi evoluzioni, nuovi momenti, nuovi rapporti. Erano gli anni in cui si andava sviluppando una dimensione nuova di contatti tra tutte le parti dell'umanità e si andavano pure cristallizzando certe divisioni, certe forme di chiusura di dialogo, come il muro di Berlino, ecc. Allora, ecco che il Papa Giovanni XXIII invitò la Chiesa intera ad essere partecipe della vita del Cristo, venuto nel mondo come Maestro, che è Via, Verità e Vita per tutta l'umanità. Quindi, la Chiesa è madre e maestra non di una Chiesa astratta, ma di una Chiesa che ciascuno di noi è chiamato a far vivere nella realtà in cui si trova. Se questo vale per tutti i fedeli, così come il Concilio ci ha insegnato, in maniera ancora più intensa vale per chi è ministro ordinato, perché è ministro della vita della Chiesa, consacrato alla vita della Chiesa. Allora l'educazione di cui noi siamo chiamati ad essere protagonisti è un ministero, un servizio di carità, ma, anzitutto un qualcosa che viviamo noi stessi, perché non possiamo mai essere educatori se in qualche modo non ci riconosciamo educati. Essere educati non vuol dire aver chiuso in qualche modo il ciclo dell'educazione e siamo formati, ma siamo continuamente in un percorso di formazione. Allora, voi ricorderete che quest'anno nel Convegno diocesano di settembre, come Chiesa diocesana, ci siamo dati questo impegno: essere educati alla fede, educarci alla fede, educare noi stessi alla fede attraverso l'ascolto, che è il sentirsi vivere alla presenza di Dio in tutti i momenti della nostra vita, della nostra giornata. Allora, ecco i famosi ambiti nei quali noi siamo chiamati a vivere formandoci all'ascolto della presenza di Dio. Gli ambiti sono: la tradizione, il lavoro, la festa, la cittadinanza, la fragilità e l'affettività. Sono cinque ambiti di vita quotidiana, di vita vissuta perché è lì che noi sviluppiamo la nostra affettività e la fragilità nostra e quella degli altri. Ordinariamente siamo molto indulgenti con la nostra fragilità e ci fa arrabbiare la fragilità degli altri. Poi, c'è tutta la dimensione del lavoro e della festa e l'essere cittadini di questa parte del mondo e, quindi, tutto ciò che ci viene dalla tradizione. Abbiamo ancora da organizzarci nel corso dell'anno dei momenti in cui riflettere su questi cinque ambiti. Il prossimo 24 novembre, avremo il primo incontro proprio sul tema della tradizione. Nei mesi di novembre e dicembre, con il Natale, il termine tradizione ritorna più spesso, per cui ci vogliamo interrogare per vedere che cosa significa questa tradizione e, soprattutto, se e come il Signore ci parla attraverso la tradizione. Non è detto che fare delle cose alla maniera in cui le abbiamo imparate e ripetute tradizionalmente sia garanzia di una parola del Signore. Tradizione significa trasmissione, ci viene trasmesso qualcosa. Allora, se noi per tradizione intendiamo il semplice osservare delle forme, delle modalità, il ripetere delle cose sempre allo stesso modo, questo, poi, non ci dice nulla di nuovo, non ci fa

diventare diversi da quelli che siamo. Se nelle forme della tradizione noi cerchiamo solamente una conferma a quello che pensiamo noi, allora Dio non ci sta parlando, perché una volta che Dio parla tutto cambia. Due o tre anni fa, la CEI ha pubblicato una lettera ai cercatori di Dio, cioè a quella parte dell'umanità, che sta alla ricerca della presenza di Dio. Il succo del discorso era questo: con Dio o senza Dio tutto cambia, non è che rimaniamo uguali. Il mondo di oggi tenta a farci credere che qualunque religione noi professiamo, alla fine è uguale: o sei buddista o sei cristiano o mussulmano, che cambia? Questa è la logica della società del nostro tempo, che tende a rinchiudere l'esperienza religiosa nell'ambito dell'esperienza di ciascuno. Quanto è brutto quando si sente qualcuno che pensa che la religione sia strumento per far stare buona la gente, per farla stare tranquilla; magari che accompagnano la mamma anziana in chiesa, per farla stare tranquilla. La fede non è questa, la fede, come dice Gesù, è lievito, che fermenta e fa crescere le cose, non che fa stare tranquilli. Allora la tradizione non può essere quella che semplicemente ci rassicura nei nostri modi di vivere e di pensare; la tradizione, invece, è ciò che ci trasmette una ricchezza, che viene a sollecitare la nostra partecipazione alla vita. Su questo rifletteremo. Questo che vale per la tradizione, vale per tutte le altre cose. Pensiamo ad un tema che oggi è di grande attualità, anche se facciamo finta di non parlarne: oltre al lavoro, con tutte le sue problematiche e alla senso della festa, pure con le sue problematiche, se ci vengono a dire che, per incrementare la produzione e quindi far crescere i posti di lavoro, dobbiamo tenere aperti i negozi e le attività anche di domenica, vuol dire allora che il rapporto tra lavoro e festa non esiste più. Non solo non esiste più, ma non si è capito qual è il senso della festa, che non è semplicemente il momento in cui uno si riposa da un ciclo di attività, è, invece, il momento in cui uno celebra, esalta, riconcilia la sua vita con la meta verso cui è orientato. Il lavoro, fosse pure il più redditizio possibile, ma senza alcuna meta davanti, senza alcuna pienezza verso cui andare incontro, non serve a niente, ci esaurisce soltanto. Allora, la festa è strettamente legata al lavoro, è il segno proprio di una civiltà. Un popolo è un popolo che sa fare festa, perché nella festa un popolo esalta i suoi valori, le sue ricchezze. Se disgraziatamente, però, la festa diventa soltanto momento di evasione, allora non solo non riceviamo dalla festa alcun input, alcun messaggio e non gioiamo nemmeno, ma perdiamo la dimensione dell'essere un popolo. Un popolo è un insieme di persone che hanno una caratterizzazione, non solo perché abitano nei confini di uno stesso territorio; siamo un popolo perché ci caratterizziamo con uno stile di vita, con una condivisione di un ideale di vita; direi di più: ci caratterizziamo per una condivisione di una spiritualità. Nella Chiesa, noi siamo un popolo, siamo il popolo di Dio; un popolo vuol dire che ciascuno ha un suo ruolo, una sua presenza, un suo modo di essere presente, ma siamo là riuniti perché il Signore ci ha chiamati; ecco ciò

che ci caratterizza: l'essere dei chiamati. Ogni volta che celebriamo la chiamata, per noi è festa. Natale è festa per noi, non perché ricordiamo solo che Gesù è nato, che già sarebbe qualcosa d'incredibile, d'incredibilmente grande, ma perché nella nascita di Gesù noi incontriamo l'Emanuele, il Dio-con-noi, Dio che vive con noi: questo per noi è festa. Certo, si potrebbe dire: c'è la crisi, non possiamo organizzare la festa di Natale come ci sarebbe piaciuto, come abbiamo sempre fatto; forse dovremo stringere un po' sulle spese che faremo per la festa, ma che importa? Se la festa è l'incontro con Dio, che viene a vivere con noi, o accendiamo una lampadina o ne accendiamo due, è sempre festa... Non è la quantità, ma è, invece la verità di ciò che noi viviamo e celebriamo. Questo ci ricorda che il Signore è presente nel giorno di festa come è presente nel nostro lavoro, come è presente quando siamo nella fragilità, come è presente nell'affettività. Questo è un campo di cui non parliamo mai, perché ci hanno fatto confondere l'affettività con la soddisfazione di qualche momento; ma, l'affettività è qualcosa d'importante, nella vita delle persone. Gesù ci ha parlato di un'affettività particolare, che non semplicemente quella di chi gioisce perché ci sono delle persone che gli vogliono bene, ma è l'affettività di chi ama come ama il Signore, fino a dare la vita per le persone amate, di chi, come Gesù, non chiama mai nessuno servo, ma chiamerà tutti amici. Naturalmente, non è un fatto di vocabolario, ma è un fatto di atteggiamento, di stile. Magari, al mondo c'è gente che, poiché può pagare, ritiene che gli altri debbano essere suo servi, perché paga perché gli facciano un servizio. Non c'è niente di più umiliante per chi deve servire e per chi pensa di poter comandare un servizio. La dimensione dell'amicizia, invece, è il riconoscere di essere chiamati a partecipare alla stessa ricchezza di vita, alla condivisione, nella quale ciascuno offre il meglio di sé e quanto il Signore gli ha donato, partecipando all'opera di Dio. Vedete come cambiano gli atteggiamenti. Ripeto, l'affettività non può essere solo l'essere contenti di avere delle persone accanto. Dio non voglia, come spesso, purtroppo, succede, che si vada a confondere tutto questo, magari, con una dimensione di un vissuto, anche, della propria sessualità. Sono realtà che possono avere nella loro dimensione una propria ricchezza, quando le viviamo sentendo che il Signore è presente. Il Signore è presente, quando io tratto le persone da amici, mi parla; è presente, quando io sperimento la mia debolezza, la mia fragilità; il Signore mi parla, quando io sono nell'attività del lavoro, quando sono nei momenti della festa e quando partecipo della tradizione. Se andiamo a prendere la Sacra Scrittura, ci accorgiamo che il Signore parla in tutte queste situazioni umane. In qualunque pagina del Vangelo, vediamo che il Signore parla in una dimensione umana particolare; può essere quella della fragilità: il Signore che incontra tanti ammalati, gente che cerca la salvezza e il Signore è Colui che dà la salvezza. Stupendo l'episodio di quando portano il paralitico sul tetto della casa, perché c'è tanta folla che non possono

arrivare vicino a Gesù. Allora, scoperchiano il tetto della casa, calano giù il paralitico, per farlo arrivare proprio davanti a Gesù. Avete mai pensato che poteva dire il padrone di quella casa? Noi ammiriamo la fede di queste persone, ma lì un certo trambusto ci sarà stato, cosa non certamente gradevole. Così, ancora, vediamo i momenti dell'affettività. Non solo Gesù è presente alle nozze di Cana di Galilea, ma Gesù accoglie i fanciulli, li accarezza e li benedice. Vediamo, poi, nel Vangelo di Giovanni, il discorso dell'ultima cena, in cui Gesù parla ai discepoli di quell'amicizia, in cui rivela tutto se stesso. Ancora, potremmo dire, il lavoro: Gesù parla del lavoro, come parla della festa, tanti discorsi Gesù li fa nei giorni di festa, quando s'incontra con il suo popolo, a Gerusalemme o in altri luoghi. Quante volte Gesù parla di chi col lavoro vuole accumulare, come quel tale che vuol fare un granaio più grande, perché il raccolto va bene, oppure il figliuol prodigo, che, alla fine, deve mettersi a servizio di qualche altro. Insomma, il Signore parla sempre di realtà concrete, incontra sempre delle persone in situazioni molto concrete della vita; però, in quelle situazioni il Signore annunzia una parola che è sempre nuova. Allora, educarci alla fede significa che noi vogliamo metterci in ascolto, imparare ad ascoltare il Signore, che ci parla nelle diverse situazioni. Grazie a Dio, la storia è piena di esempi. Ieri sera, sono stato a Teggiano; poi, tornando, mi sono fermato sopra Pontecagnano, verso S. Cipriano Picentino, dove vive un mio confratello sacerdote, più o meno della stessa età mia, forse qualche anno prima di me, che da oltre dieci anni è completamente bloccato, può solo parlare e muovere gli occhi, per il resto è un pezzo di legno. Dalla Diocesi di Teggiano è andato lì presso la sorella sposata, il cui marito ingegnere ha un grande affetto verso il cognato sacerdote. Quella casa è come se fosse una chiesa, ci va un sacco di gente, a confessarsi e lui è di una serenità ammirevole. Ora, scherzando dicevamo una frase, che ripeto spesso: *a tutto c'è rimedio fuorché alla morte*. Io dico sempre: *vi sbagliate, perché c'è la vita eterna!* Pure alla morte c'è rimedio, il Signore ha messo il rimedio pure lì. Però voglio dire che questo sacerdote e, come lui, tanti altri in una situazione di difficoltà, di fragilità fisica, hanno una ricchezza enorme dello spirito, c'insegnano ad ascoltare il Signore, che parla anche lì, in quella situazione. Mai una volta che avesse, che so, imprecato, brontolato; e come lui conosciamo tanti altri. Allora, metterci in ascolto della presenza di Dio, che ci parla, che ci chiama, nelle diverse situazioni della nostra vita, questo significa educarci alla fede. Educarci alla fede non è soltanto il dire che crediamo in Dio, non è soltanto il sapere se Dio è uno o è trino; è, invece, molto di più, il poter essere in dialogo con Lui, poiché Egli ci chiama sempre, anche quando siamo in situazioni umanamente difficili, faticose, anche in quel buio il Signore è presente e ci chiama a vivere con Lui.

Ecco, noi siamo qui, a vivere questi due giorni di apertura del cuore, di ascolto della presenza del Signore. Ci sentiamo qui come se fossimo stati chiamati dal Signore. È vero, (l'Ufficio liturgico) don Pietro ci ha mandato l'invito, ma lui è stato lo strumento, attraverso il quale il Signore ha voluto rivolgerci l'invito a fermarci, per poter coltivare un dialogo particolare con Lui. Questo essere qui, perché chiamati, è un po' l'immagine della vocazione. Voi siete diaconi, siete ministri ordinati, come lo siamo noi; e lo siete perché siete stati chiamati a questo, l'avete sentito come una chiamata. È vero che avete fatto tutto ciò che era necessario per la preparazione, vi hanno fatto fare un percorso che incomincia con l'ammissione agli ordini; poi i ministeri, il lettorato, l'accollato, il percorso di formazione; ma tutto questo è stato vissuto come risposta ad una chiamata, che si sentiva interiormente. Magari se qualcuno ci ha chiesto: "Come mai questa vocazione?", noi non sapevamo cosa rispondere, però sentivamo; e la cosa bella è che questo ha coinvolto altre persone intorno a noi, le nostre famiglie, le persone con cui vivete più intensamente, che in qualche maniera hanno dovuto farsi partecipi di questa vocazione. Tutto questo è un dono grande del Signore. Questa sera facciamo la nostra piccola riflessione sul Salmo 122, che è uno dei Salmi detti ascensionali, che il popolo canta quando va verso Gerusalemme. Sentire la vocazione al ministero, al servizio diaconale, alla consacrazione, è un po' sentire di essere chiamati in maniera particolare a vivere ciò che è la Chiesa, la presenza del Signore. È come un andare verso Gerusalemme, il continuare dentro di sé una sorta di grande speranza, che agli altri forse sembrerà di non vedere. Non so se qualcuno dei vostri amici, quando gli avete confidato questo desiderio, vi abbia detto: "Ma no, lascia stare, nella Chiesa le cose non vanno bene, ti vai a mettere..."; a noi seminaristi, molto spesso, l'hanno detto questo. Mio padre è stato sempre felice della mia vocazione, però all'inizio non era proprio così. Una volta mi disse: *Ricordati che se un giorno dovessi dire che hai sbagliato, non è stato per colpa mia, l'hai voluto tu!* Aveva ragione; e non parlo di un uomo che fosse lontano dalla Chiesa; era presidente parrocchiale dell'Azione Cattolica, partecipe in tutti i modi della vita della Chiesa. Leggiamo, un attimo, il Salmo:

*Quale gioia, quando mi dissero:
«Andremo alla casa del Signore!».
2 Già sono fermi i nostri piedi
alle tue porte, Gerusalemme!
3 Gerusalemme è costruita
come città unita e compatta.
4 È là che salgono le tribù,
le tribù del Signore,
secondo la legge d'Israele,*

per lodare il nome del Signore.

*5 Là sono posti i troni del giudizio,
i troni della casa di Davide.*

*6 Chiedete pace per Gerusalemme:
vivano sicuri quelli che ti amano;*

*7 sia pace nelle tue mura,
sicurezza nei tuoi palazzi.*

*8 Per i miei fratelli e i miei amici
io dirò: «Su te sia pace!».*

*9 Per la casa del Signore nostro Dio,
chiederò per te il bene.*

Abbiamo voluto fare riferimento a questo salmo, perché è un salmo ascensionale, è un invito ad andare verso Gerusalemme ed è la risposta gioiosa alla chiamata, perché Gerusalemme è la città in cui Dio abita. Noi abbiamo sentito questa chiamata e abbiamo risposto con gioia e sentiamo di voler andare verso Gerusalemme. L'ordinazione sacra del diaconato, come del sacerdozio, prima ancora di essere un tipo particolare di servizio che andiamo a svolgere, ci qualifica come diaconi o sacerdoti consacrati. Potrebbe capitare che un sacerdote non celebri mai la Messa, pensate al Cardinale Vantoine, vietnamita, che è morto qualche anno fa, per tanti anni in prigione, senza mai celebrare Messa. Lo faceva in un certo modo particolare, con le guardie che facevano finta di non vedere e gli facevano arrivare una bottiglietta di vino, ogni tanto, con un po' di pane, che veniva fatto passare come medicina per lo stomaco. Così, lui, con qualche goccia di vino in una mano e qualche frammento di pane nell'altra, senza farsene accorgere, celebrava l'Eucaristia, ricordando la sola formula della consacrazione. È chiaro che, allora, uno pur non potendo celebrare in maniera liturgica l'Eucaristia o un sacramento, tuttavia è un consacrato, è sempre un consacrato; è un consacrato che risponde alla chiamata del Signore. Ecco perché la nostra gioia è nel guardare Gerusalemme, la città santa, nella dimensione dell'essere popolo di Dio, popolo che appartiene a Dio, e noi apparteniamo a Dio. Oserei dire che questa dimensione noi la viviamo in tutti i momenti della nostra vita. Allora, ecco che, in questo salmo, in particolare, ci viene rivolta questa proposta, quest'invito, rivolto a tutta l'umanità, a salire verso Gerusalemme. La gioia e la speranza nostra è poter vivere come camminando sempre alla presenza di Dio. Noi andiamo là dove il Signore ci chiama, sempre in una dimensione particolare, che è quella dell'essere il popolo di Dio, dovunque noi viviamo in comunione con Dio, come nella Gerusalemme spirituale, del cielo. Diciamo, allora, che quest'invito suscita gioia in chi lo riceve, perché, in realtà, è quasi una risposta a ciò che l'umanità già cerca. Infatti, *quale gioia quando mi dissero: andremo alla casa del Signore...* Se ad un invito io rispondo con gioia, vuol dire che cercavo qualcosa che non riuscivo a trovare altrove, ma che in quell'invito ho visto presente, ho visto risplendere. Mi sono sempre chiesto com'era possibile che Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea stavano lì, sulle sponde del lago di Galilea, di Tiberiade, avevano tirato le barche a riva, avevano

finito la pesca, stavano mettendo a posto le reti, passa il Signore, li chiama, lasciano tutto e lo seguono. Come può essere questo? Passa uno, che non sai chi è, un forestiero, ti chiama, lasci tutto e vai? Come funziona? È qualcosa di strano; a meno che quella chiamata arrivi in un cuore, ad una persona già alla ricerca di una dimensione nuova del vivere. Avevano tirato le barche a riva, avevano probabilmente scaricato già quello che avevano pescato, stavano riassetando le reti, mettevano a posto le reti, era come dire che chiudevano una fase di lavoro, così come facevano tutti i giorni quella cosa, che si ripeteva tutti i giorni, sempre allo stesso modo, qualche volta poteva sembrare anche un po' noiosa, perché alla fine, tutto questo a che serve? Ed ecco la chiamata: *vieni e seguimi*. Questa chiamata incontra una speranza, un desiderio. Allora: *Quale gioia quando mi dissero: andremo alla casa del Signore*. Questa notizia è come una risposta, più che una domanda, è una risposta a ciò che l'uomo già chiede. Noi chiediamo che ci sia la Gerusalemme, che ci sia la città della pace, in cui l'umanità possa vivere con serenità, ubbidendo alla legge: *là sono i seggi del giudizio, i troni della casa di Davide*. Ci chiediamo: cosa cerca l'umanità, verso quali orizzonti orienta la sua speranza? Nell'Enciclica *Spe salvi*, il Papa le distingue. Vi sono le speranze quotidiane (speriamo che domani sia una bella giornata; mi devo curare: spero che questa medicina non sia troppo amara; speriamo che questa attività possa produrre il suo risultato, per il bene di tutti), speranze piccole, dice il Papa, quelle della vita di tutti i giorni, però in ciascuna di queste speranze, noi possiamo riconoscere, ascoltare l'invito di andare incontro alla speranza grande, che è la presenza del Signore Gesù. Cristo è la nostra speranza, è Lui l'uomo nuovo, l'umanità nuova che è in cammino verso Gerusalemme, verso la città in cui Dio abita con l'umanità. Sembra strano, ma l'umanità cerca questo, anche quando, a volte, si confonde, si contorce in cose strane, in cose assurde, anche il peccato. La gente fa il peccato perché, in quel momento, pensa di soddisfare qualcosa della sua vita e non si accorge che, purtroppo, tutto finisce, magari se ne accorge dopo, quando può avere la soddisfazione di qualche momento, ma, poi, tutto finisce. Ecco perché l'umanità vuole, cerca quella speranza che non tramonta, che non finisce mai, che chiama sempre ad una pienezza più grande. Possiamo dire che l'umanità cerca una luce che illumini le sue tenebre; meglio ancora possiamo dire che l'umanità cerca la giustizia, non una giustizia, ma la giustizia, quella di Dio, che è fonte di pace, è luce e vita per l'uomo; quindi, la giustizia che diventa gioia di vivere. Nel Salmo abbiamo letto: *Gerusalemme è costruita come città salda, compatta, là sono i troni del giudizio*; si cerca il giudizio giusto, vero sulla realtà della vita. Questa giustizia è fonte di autentica pace, non è semplicemente il dare ragione ad uno e dare torto ad un altro. Sin da bambini ci educavano ad essere partecipi in modo disinteressato alla vita pubblica, sociale; ad essere gente impegnata nel cercare il bene comune e noi a queste cose ci credevamo. Poi senti dire: *quel tizio ha vinto le elezioni*; ma, chi vince ha di fronte sempre uno che perde, il quale non sarà certo contento della situazione. In questo contesto il verbo vincere non mi è mai piaciuto, anche se lo capisco. Così pure quando si dice: *ha vinto la causa*; ha vinto la causa o era giusta la causa? Son due cose diverse. Quante volte ciò che viene ritenuto giustizia, forse, non lo è. La giustizia che l'umanità cerca non è quella che afferma la vittoria di qualcuno a danno

di un altro. La giustizia che si vive nella Gerusalemme è la giustizia di Dio, che è fonte di pace e di gioia di vivere, per tutti. La giustizia che l'umanità cerca e sente di desiderare, nel profondo del suo essere, non ci identifica nemmeno con l'equilibrio di certi rapporti di forze o di interessi in gioco e nemmeno con la ricerca di ciò che può mantenere la proprie sicurezze, nella stabilità. La giustizia, invece, coincide con la verità dell'essere. È giusto stabilire noi chi siamo di fronte a tutta quanta la realtà del mondo, dell'universo intero. Quando S. Francesco ama il creato, non lo fa come noi, che facciamo finta di amare il creato semplicemente perché abbiamo paura dell'inquinamento, ma ama il creato perché egli sa, si sente di essere una parte privilegiata di questo creato, perché ha il dono del pensiero, del sentimento, il dono della coscienza; egli può sapere chi è. Il lupo non lo può sapere, fa il lupo e basta, non può scegliere di essere diversamente, può reagire ad un modo con cui è trattato, ma non fare per scelta certe cose. Allora S. Francesco entra nella realtà del creato, come colui che ama, nel creato, la certezza della presenza di Dio, sente che tutto nel creato gli parla di Dio. Allora, se tutto gli parla di Dio, egli rispetta e ama ogni realtà del creato. Questa è la verità dell'essere. La verità dell'essere non è quella per cui mi sento padrone delle cose, per cui le uso come piace a me e poco m'interessa se altri sono esclusi dalla possibilità di vivere di ciò che Dio ha creato. La verità dell'essere è il sentire che siamo creature di Dio, chiamate a vivere come suoi figli. Se viviamo questo, noi siamo quelli che gioiscono d'essere chiamati ad andare incontro a Gerusalemme e, quindi, gioiscono per essere chiamati a partecipare della giustizia di Dio. Possiamo dire, allora, come il salmo ci rivela, che solo il Signore può darci questa giustizia e questa pace, perché egli solo può rivelarci la verità del nostro essere: i seggi del giudizio, il trono della casa di Davide, questo chiedere pace per Gerusalemme *sia pace tra le tue mura, pace tra i tuoi palazzi. Per amore dei miei fratelli io dirò: sia pace in te.* Questo chiedere continuamente il bene, questa presenza del Signore è certezza, verità del nostro essere, del nostro rapporto con tutta quanta la realtà, in cui viviamo. Siamo, ormai, alla fine dell'anno, domenica avremo la festa di Cristo Re, allora sentiamo parlare di giudizio nel Vangelo di Matteo, cap. 25. Il Signore che viene a giudicare, separerà gli uni dagli altri, le pecore dalle capre, ecc. Quindi, dobbiamo dire che il giudizio di Dio viene incontro a noi. Quando? C'è una data precisa, in cui il mondo finirà? Certo il mondo un giorno finirà, perché tutto ciò che comincia finisce, ma noi non sappiamo quando. Il giudizio di Dio viene ogni volta che noi affermiamo il Regno di Dio, ogni volta che noi ci fidiamo del Regno di Dio, ogni volta che vogliamo far vivere in mezzo a noi la *Gerusalemme del cielo, la città dove sono i seggi del giudizio, i troni della casa di Davide*, dove, quindi, c'è la giustizia e la pace dell'umanità. Questo significa che noi, ogni volta che facciamo un gesto di carità, annunciamo, in quel momento, il Regno di Dio, noi diamo un giudizio, perché diciamo che non ci piace un sistema della vita del mondo, che esclude alcuni e favorisce altri, non ci piace la prepotenza, perciò il Signore ci dice: *beati i miti, beati i poveri*; perché quando io cerco di vivere nella povertà, nella mitezza, nella giustizia, nella purezza del cuore, quando cerco di vivere in quello che è la verità del mio essere davanti a Dio e ho la presenza di Dio come riferimento, in quel momento, io sto dando un giudizio, sto accettando il giudizio di Dio. È come un

diluvio universale, che viene all'improvviso e si salvi chi può; c'è qualcuno che nel tempo ha preparato un'arca, Noè ha costruito quest'arca; quando la costruiva, la gente non capiva, lo derideva in qualche maniera, ma Mosè ha costruito l'arca sulla quale la gente viene salvata, si purifica dal peccato, si salva la vita, non per suoi meriti, per sue capacità, ma per grazia di Dio, per la volontà di Dio: **è un giudizio**. San Martino taglia il mantello, lo divide con il povero e annunzia in quel momento che condividere con il povero quello che il Dio ci ha dato è la giustizia più grande. L'episodio che poi si conclude con il fatto che esca il sole, è un segno bello; qualcuno dirà che è leggendario, certo, non pretendiamo che ci siano documenti storici che ci attestino questo, però, sicuramente, è un segno. Gli antichi hanno voluto trasmetterci quest'episodio come per abituarci a riconoscere i segni della presenza di Dio nella vita di tutti i giorni. Così, noi insegniamo che nel giudizio di Dio è annunciata la salvezza, annunziamo la verità del nostro essere e del nostro essere chiamati ad annunziare la salvezza. Così il Salmo 46, che a me piace particolarmente, dice: *Perciò non temiamo se trema la terra, se crollano i monti nel fondo del mare, Dio sta nella città, che non potrà vacillare*. Lo leggiamo, un attimo:

Salmo 45 (46)

*Dio è per noi rifugio e forza,
aiuto sempre vicino nelle angosce.
Perciò non temiamo se trema la terra,
se crollano i monti nel fondo del mare.
Fremano, si gonfino le sue acque,
tremino i monti per i suoi flutti.*

*Un fiume e i suoi ruscelli rallegrano la città di Dio,
la santa dimora dell'Altissimo.
Dio sta in essa: non potrà vacillare;
la soccorrerà Dio, prima del mattino.
Fremettero le genti, i regni si scossero;
egli tuonò, si sgretolò la terra.*

*Il Signore degli eserciti è con noi,
nostro rifugio è il Dio di Giacobbe.
Venite, vedete le opere del Signore,
egli ha fatto portenti sulla terra.*

*Farà cessare le guerre sino ai confini della terra,
romperà gli archi e spezzerà le lance,
brucerà con il fuoco gli scudi.
Fermatevi e sappiate che io sono Dio,
eccelso tra le genti, eccelso sulla terra.*

*Il Signore degli eserciti è con noi,
nostro rifugio è il Dio di Giacobbe.*

Potremmo meditare, allora, questi due Salmi, rileggendoli dopo, ritornandoci sopra, nel silenzio. A me piace ribadire questo che abbiamo detto: noi rispondiamo alla vocazione, alla chiamata verso Gerusalemme. Abbiamo risposto con gioia e rispondiamo con gioia ogni giorno, perché questo invito ad andare verso Gerusalemme, nella nostra vocazione, c'è come una risposta a ciò che noi già cercavamo, cioè la verità, che è la giustizia grande che dà salvezza, che fa vivere nella pace, che fa crescere, nella verità, nel bene, le persone. Allora, chi vive questa dimensione, chi ascolta questa chiamata, chi guarda Gerusalemme con fiducia, con speranza, poi, in tutte le sue azioni, in tutto il suo vivere annuncia il Regno di Dio, dà un giudizio. Se io non uso volgarità, quando parlo, do un giudizio; dirò che parlare in un maniera banale, superficiale non è una cosa buona, perché è da sciocco dire parole che non hanno senso. La parola ci è stata donata perché noi possiamo creare vita. Allora quando uso la parola con un senso di vita, annunciando il Regno di Dio, io do un giudizio. Questo è solo un esempio. Importante è ciò che noi crediamo, ciò per cui noi ci sentiamo chiamati. Voi diaconi, nella liturgia, in particolare, siete chiamati ad annunciare la presenza del Signore, la Parola del suo Vangelo; siete chiamati a preparare la mensa. Dico che prepara la mensa chi crede nella mensa, in ciò che la mensa significa e può realizzare. Preparare la mensa significa credere in ciò che si vive intorno alla mensa; servire alla mensa è desiderare che, intorno alla mensa, si realizzi ciò per cui il Signore ce l'ha donata. La mensa è il luogo della celebrazione, della presenza di Dio. Intorno alla mensa, noi viviamo come nella santa Gerusalemme, alla quale siamo chiamati e invitati. La mensa è il luogo della presenza di Dio e della sua alleanza con il popolo, l'altare su cui il Figlio di Dio spezza il suo pane, offre il suo calice per noi, sacrifica il suo corpo e il suo sangue, dona la sua vita a noi, con atto di amore incommensurabile. Voi, allora, siete chiamati non solo a preparare la mensa, ma anche i commensali, con la lettura del Vangelo, ma, soprattutto, con l'apostolato di tutta la Chiesa, con l'essere partecipe della vita della Chiesa, che è madre e maestra. Voi siete chiamati ad invitare i fratelli a venire alla mensa. Come? Beh, attraverso tutte le attività di apostolato possibile, dalla catechesi alla carità, dal dialogo informale, nei luoghi dove si vive e si lavora, alle forme più ufficiali, alla condivisione di amicizia, ecc. Voi preparate la mensa, perché credete nella mensa, preparate i commensali perché credete nella vocazione; quella gioia che è risuonata nel nostro cuore, quando ci hanno detto *andiamo a Gerusalemme*, noi vogliamo suscitare in tutte le persone, che possiamo raccogliere intorno alla mensa, per il Signore. Quindi, il diacono condivide l'ansia, il desiderio, la volontà di Cristo

che c'invita e che spera, cerca e desidera che il suo invito sia accolto. Il Signore desidera che l'umanità possa essere partecipe della sua presenza, della comunione con il suo amore. Il ministero, quindi, non è più soltanto un momento della celebrazione liturgica, il ministero diventa uno stile di vita, un modo di essere, noi siamo chiamati sempre, in tutte le nostre cose noi ci sentiamo chiamati dalla presenza del Signore ad essere in cammino verso la Gerusalemme, perché desideriamo quel giudizio, che, nella Gerusalemme, ci è dato da Dio; desideriamo il suo Regno, con la consapevolezza che nella sua giustizia è data vita e salvezza all'umanità intera. Per questo non temiamo le fatiche, le difficoltà, le contraddizioni in cui, a volte, ci possiamo trovare, ma sentiamo di essere partecipi della preparazione della mensa, dell'accoglienza dei fratelli alla mensa, del poter chiamare i fratelli a venire con noi nella santa Gerusalemme del cielo.

SECONDA MEDITAZIONE: 19/11/2011, ORE 9: 30

C'è un'emergenza educativa per noi, che è soprattutto la consapevolezza di educare noi stessi alla fede. Il Papa più volte insiste sul fatto che *solo chi ha una speranza grande, ha una vera speranza può educare effettivamente gli altri, perché il mondo ha bisogno di speranze grandi*. Vi sono le speranze della vita quotidiana, ci sono le speranze legate ai momenti della nostra storia, però, in realtà, noi cerchiamo quella speranza che segni la nostra vita, dia un segno di pienezza a tutta quanta la nostra esistenza. Allora, ecco che la nostra speranza è Cristo Signore, che è sempre vivo e presente, Egli è risorto, è lì la nostra speranza. Di conseguenza, la nostra speranza è vivere alla maniera del Cristo, è vivere come il Signore ci ha donato di poter essere consapevoli della chiamata, della vocazione alla vita di figli di Dio. Se questo è vero, dove l'andiamo ad incontrare questa speranza? Dove possiamo cercare effettivamente il vivere con consapevolezza seguendo il Signore in una speranza nuova, più grande? Il documento **Educare alla vita buona del Vangelo** si apre con un'espressione che a me sembra molto intensa, quando dice: *Dio ha educato il suo popolo trasformando l'avvicinarsi delle stagioni dell'uomo in una storia di salvezza*. È un'espressione molto intensa, la troviamo al n° 1, proprio all'inizio di questo documento. Fa ancora riferimento alle parole del profeta, che descrive Dio che va alla ricerca di questa umanità e la trova in una landa deserta di ululati solitari; una situazione, quindi, di spavento, di terrore per tutto ciò che c'è intorno alla stessa umanità e che non ha alcun senso di vita. Allora, il Signore va lì dov'è questa umanità e l'aiuta a trasformare, a vivere le stagioni della vita come una storia di salvezza. Qual è la differenza? Già la parola stagione richiama a noi un ciclo; è vero che il clima si sta modificando e le stagioni non sono più quelle di una volta, perché sembra di passare più rapidamente dall'estate all'inverno e non ci sia più il tempo della primavera o dell'autunno. Abbiamo questa sensazione, che, poi, sia vera o no lo diranno gli scienziati. Il mondo è sempre stato in evoluzione, c'è sempre stato un continuo modificarsi di situazioni. Le stagioni possono essere durate più a lungo o meno, ma certi tempi di cambiamenti ci sono sempre stati. Al di là di questa che non c'interessa tanto, nel nostro linguaggio e nella nostra mente, la parola stagione indica un periodo di un ciclo, come se si volesse passare attraverso quel periodo per andare avanti in un ciclo, che, poi, ritornerà su quel periodo. Così abbiamo avuto l'estate, poi l'autunno, poi l'inverno, poi la primavera e ritorneremo all'estate. Un ciclo ha il senso di essere un percorso chiuso, nel quale, oserei dire, non c'è possibilità di vita nuova: la fioritura della primavera già l'abbiamo vista l'anno prima e la vedremo di nuovo, il calore dell'estate l'abbiamo visto gli anni precedenti e lo vedremo gli anni seguenti e così, più o meno, certe forme del freddo dell'inverno. Ricorderete la piccola legenda, che definisce i giorni della merla, gli ultimi tre giorni di gennaio, che sembrano

essere i più freddi dell'anno. La merla andò a nascondersi nel comignolo del caminetto di una casa e si fece nera, perché lì era l'unico posto più caldo. Questi racconti tramandati di generazione in generazione, ci dicono che la nostra gente ha osservato questo ciclo e lo individua bene; così l'estate di S. Martino, che quest'anno si sta un po' prolungando, ce ne accorgiamo dalla chiarezza delle giornate, ma anche dal freddo della sera e dalla nebbia in tutta Italia, dove più dove meno, come ha detto *Onda verde* stamattina. La nostra gente è abituata a questi cicli. Gesù stesso, nel Vangelo, lo ricordate, richiama questo, quando dice: *Voi vedete il vento di scirocco e dite viene la pioggia, oppure... sarà bel tempo, sapete riconoscere i segni dei tempi.* Riconoscerli vuol dire che già li hanno conosciuti prima, quindi, se ne individua il ciclo, in cui, però, non c'è novità. Noi che siamo figli del pensiero greco e della religiosità del mondo greco classico, siamo anche piuttosto fatalisti. Noi, gente meridionale siamo piuttosto fatalisti, convinti che di fronte a certe cose non si può far niente. In realtà, l'atteggiamento fatalista del mondo greco, che noi abbiamo ereditato, ce lo portiamo nel DNA; è quella sorta di rassegnazione di fronte a certi fatti che sono più grandi di noi, sui quali non possiamo far nulla. L'eroe tipico del mondo greco era Prometeo, che vive sulla terra, che abbonda di malizia, perché è avvolta nella nebbia. Si dice che Giove tiene l'umanità sottomessa, nella nebbia l'umanità vive male, con molte malattie respiratorie, con raffreddori, tosse ecc., allora per avere un beneficio l'umanità deve offrire sacrifici a Giove. Quando Prometeo raggiunge il sole andando oltre nebbie e porta sulla terra la scintilla del fuoco e con il fuoco il calore, per cui l'umanità comincia a riscaldarsi, vive meglio, comincia a progredire anche nelle attività dell'industria, produce i vari oggetti, perché fonde i metalli con il fuoco, allora questa umanità diventa fondamentalmente atea, non ha più bisogno di Giove, non gli deve più offrire sacrifici per ottenere i favori di stare un poco meglio. Giove, ad un certo punto si accorge che questa umanità non è più sottomessa come prima, si accorge che la sua dispensa è più vuota, non gli arrivano più i regali di coloro ai quali poteva fare un favore, allora va a vedere cosa è successo e si accorge che l'umanità si è come emancipata da lui, da quella sorta di religiosità che lo vedeva come un padrone, per questo Giove punisce Prometeo. Come? Il racconto è molto crudele: lo lega alla rupe, su una montagna (Caucaso), dove, ogni giorno, un avvoltoio va a divorargli il fegato, che, durante la notte, gli ricresce. Una sorte di supplizio eterno. In questo mito ci sono diversi concetti. Un primo concetto è il giudizio negativo della religione, cioè l'analisi marxista della religione è fatta tremila anni prima, per cui la religione è vissuta come una dipendenza da chi non ha le possibilità di emanciparsi e, di conseguenza, deve semplicemente cercare di ottenere i favori di chi prepotentemente è padrone della situazione. Dall'altro, poi, lo stesso progresso dell'umanità, però, non libera la stessa umanità da un tormento che

la rode continuamente. È come se questo progresso non approdasse da nessuna parte, non desse all'umanità la possibilità di vivere in maniera piena, che non abbia tormenti e non sia continuamente oppressa dal potere di chi sta più in alto, dal fato. L'umanità tenta di emanciparsi, di progredire, ma alla fine rimane sottomessa. È una visione fatalista, cioè come se l'umanità sentisse di essere dominata da una dimensione irragionevole, nella quale non si può discutere, non si può dialogare e che tenta a tenere sempre l'umanità in scacco, in sottomissione, senza possibilità di salvezza. Il mondo greco aveva elaborato l'idea del ciclo. La storia umana è una sorta di ciclo: si nasce, si vive, si muore; non c'è salvezza. Quando andiamo al cimitero, vediamo sulle tombe o sui cancelli il segno del Cristo risorto, XP, sovrapposti, in cui la X corrisponde al *chi* greco e la P al *ro* greco, che sono le iniziali di Cristo risorto, segno di speranza per noi, per cui il cerchio del ciclo greco si è rotto; il cerchio del vivere di gente che è condannata a nascere, a vivere più o meno bene e a morire e finire nel nulla, si è spezzato, Cristo l'ha spezzato con la sua risurrezione. Uno dei cimiteri che ritengo più bello del mondo è quello del mio paese, dove, tra le altre personalità, alla fine dell' ottocento, c'è stato un grande prete, che era bibliotecario alla grande Biblioteca vaticana, a Roma; in paese, ci veniva solo d'estate, però si diletta di architettura. In quella zona, c'è la grande Certosa di Padula e l'opera che la illustra in maniera più efficace in quattro volumacci di grosso spessore, è opera di questo sacerdote, Mons. Antonio Sacco. Il quale, tra l'altro, siccome nella seconda metà dell'ottocento, i Comuni andavano facendo i cimiteri, ha disegnato la pianta del cimitero del mio paese, che è una pianta ottagonale, così come tutti i viali, nella parte antica, convergono al centro, sulla chiesa, che è a pianta ottagonale e si sviluppa su tre livelli: c'è un piano interrato (ossario), poi c'è il piano della chiesa e poi c'è una cupola ottagonale, su un tamburo anch'esso ottagonale. Dal muro perimetrale, questo tamburo ottagonale è retto da una serie di archi, ognuno dei quali poggia su una colonna, a forma ottagonale; dappertutto troviamo l'ottagono, che è il segno dell'ottavo giorno, la domenica, giorno della Pasqua, della Risurrezione e questo monsignore ha fatto dipingere l'interno, tutto a pittura a olio, delle bacche nel disegno di papavero, che il il segno del sonno; questo, nel livello della chiesa. In ciascuno degli otto lati del tamburo, poi, c'è come dipinto il cielo azzurro con delle stelle, con dei simboli al centro di ognuno dei rettangoli che formano i lati dell'ottagono. Il primo disegno è di un uccello con la luna e il sole, cioè la creazione; l'umanità è chiamata a vivere nel tempo e, quindi, c'è la clessidra con le ali, che indica il passare del tempo e segno della rapidità con cui il tempo passa; poi, c'è una specie di anello, che, in realtà, è un serpente che si morde la coda. Formando un cerchio perfetto: era il simbolo antico (noi diciamo: il cane si morde la coda) del ciclo, del continuo ritornare delle cose su se stesse. Si nasce, si vive, si muore e,

quindi, non c'è alcuna soluzione di novità. Poi, c'è la croce del Cristo, quindi la Passione, il Signore che è venuto nel mondo e c'è il ki e il ro tra l'alfa e l'omega, il Cristo principio e fine, il Cristo ha spezzato il cerchio, in cui non c'è principio e né fine, per cui non c'è neanche una meta, un obiettivo, si vive girando su se stessi. Allora, ecco che il Cristo è principio e fine. Il mondo è stato creato perché tutta l'umanità potesse incontrare nel Cristo il senso della sua storia, il cammino, la meta a cui tendere, essere con il Cristo figli di Dio per l'eternità. Se vi capita andatelo a visitare, non si paga l'ingresso. Il mio Vicario generale sta in Paradiso, da alcuni mesi, è morto improvvisamente giusto una settimana dopo l'annuncio che ero stato trasferito qui ad Aversa; era una persona molto simpatica. Ho scritto un articolo su di lui, che uscirà sulla nostra rivista diocesana lì, con il titolo "Disincanto incantato", perché chi parlava con lui, come niente vedeva smontare ogni cosa. Per es. , si volevano fare cerimonie solenni, e lui: " Ma ch'amm'a fa'? Ma che dobbiamo fare?..."; però, questo che in lui sembrava un disincanto, perché smontava tutto le cose che i giovani preti volevano realizzare, in realtà non lo era, perché lui era incantato, in quanto voleva evidenziare l'essenziale: "Dobbiamo annunciare Cristo, il Vangelo". I giovani preti, poi, si divertivano a fare battute. Ve ne racconto una perché è significativa, molto bella. Ero andato a fare una visita ai monaci certosini di Selva S. Bruno, in Calabria, nella clausura. Fuori della Certosa di Selva S. Bruno c'è un laghetto, che si forma con l'acqua, molto fredda, che scende dalle montagne della Sila, in Aspromonte. Al centro di questo laghetto, nell'acqua, c'è una statua di S. Bruno, inginocchiato. Raccontai questo fatto al Vicario: sai, ho visto una statua di S. Bruno, raffigurato mentre stava inginocchiato nell'acqua fredda, perché si metteva lì a pregare, per fare penitenza e non distrarsi perché il freddo lo teneva così desto. E lui: "Eh! E gli venivano 'e parole?". Sembrava così che smontasse tutta la costruzione, ma con intento volto all'essenziale, cioè, come faceva a pregare col freddo? Quando poi c'è stato il terremoto, anche la cappella del cimitero, a pianta ottagonale, ha avuto dei danni; per ripararlo, hanno avuto grandissime difficoltà, perché la struttura aveva una sua solidità, ma anche una sua delicatezza in questa pianta ottagonale, con colonnine ottagonali, tutte eleganti, molti sottili, per cui era difficile poter restaurare. Quando, poi, l'abbiamo portato a compimento e siamo andati per inaugurarla, avevo detto a don Gennaro: don Gennà è meglio che non vieni, oggi. E lui: "Perché?". No, perché- dico- sai, quello è così armonico, per la costruzione, quel cimitero, che mette voglia. A parte la parentesi, era giusto per evidenziare come il **Cristo**, nella consapevolezza di persone che realizzavano una struttura cimiteriale o in genere nella realtà della nostra fede, **è colui che spezza il fatalismo, rompe, libera l'umanità dal fatalismo**, non è sottomessa ad una sorta di padrone, che non potrà mai essere sconfitto, perché sarà sempre lui a tenere l'umanità

sottomessa. L'umanità, invece, è chiamata nelle stagioni della vita, ecco, noi abbiamo delle stagioni: possiamo essere piccoli, adolescenti, giovani, maturi, anziani; possiamo essere persone che si sentono in crescita e persone che, a volte, avvertono con tristezza una sorta di vecchiezza; vi sono momenti in cui ci sentiamo fisicamente a posto, robusti, e momenti in cui sperimentiamo dei limiti, delle limitatezze, sperimentiamo di non poterci più muovere come ci muovevamo prima, momenti in cui ci sentiamo entusiasti, abbiamo del coraggio e momenti in cui abbiamo una paura terribile, ci sentiamo condizionati. Insomma, abbiamo delle stagioni, dei passaggi, che, però, non sono il solo ritorno delle stesse situazioni sempre allo stesso modo, ma diventano una storia di salvezza, cioè qualcosa che ha un principio e ha un fine. Domani, solennità di Cristo Re, noi celebriamo Cristo Re come principio e fine della storia del mondo. In Lui, la storia trova il suo significato, il suo senso. Se ci dovessero chiedere: *qual è il senso della vita del cristiano? Seguire Cristo*. Dove seguiremo, quando seguiremo Cristo? Quando stiamo bene e ci affidiamo a Lui quando stiamo male. Quando stiamo bene, sentiremo di essere chiamati in maniera particolare a vivere quello che possiamo dare, quello che possiamo offrire al regno di Dio, alla diffusione, all'annuncio del Regno di Dio, quando stiamo male, offriamo la nostra passione, come l'ha offerto Gesù sulla croce, perché Gesù ha salvato il mondo quando andava predicando, sì, ma l'ha salvato, soprattutto, quando ha offerto se stesso sulla croce, quando è rimasto là, inchiodato e non si poteva più muovere. È lì che ha offerto la salvezza all'umanità. Educarci a questo, educarci, cioè, a sentire la chiamata di Dio, la possibilità di dialogare con Lui, di essere in comunione con Dio in tutti i momenti della nostra vita, significa che ogni momento della nostra vita non è chiuso in se stesso, ma si apre all'infinito. Oggi, per es., c'è la cultura del cogli l'attimo fuggente (*carpe diem*). Che senso ha l'incontro d'amore con una persona, se questo non è totale, non è pieno? Che senso ha, anche, un momento di fatica, di sofferenza, se questo non è speranza e pienezza di donazione di sé per l'eternità; se non è vivere come una chiamata di risurrezione per l'eternità? È in questo senso che noi possiamo vivere ogni momento della nostra vita e, quindi, le cose che conquistiamo, le scoperte che facciamo, che non sono solo quelle che fanno i grandi scienziati, ma sono anche quelle che facciamo noi, ogni giorno. Abbiamo, allora, la possibilità di educarci a vivere, in dialogo con il Signore, la trasformazione delle stagioni della vita in una storia di salvezza. Le stagioni sono sempre uguali e non c'è possibilità di vita nuova, la storia è un cammino che ci porta verso una meta. Facciamo, allora, qualche esempio, prendendolo dalla sacra Scrittura, come anche è giusto che potremmo farlo dalla storia del mondo. Se andate a rileggere, a volte, le storie dei Santi (ci tengo molto a questo e penso sia giusto che noi le leggiamo e rileggiamo, con l'attenzione a coglierne la vocazione); faccio un solo esempio. Noi

diciamo, sempre, che madre Teresa di Calcutta ha sentito una chiamata particolare, un giorno che andava a prendere il treno alla stazione. Domanda: era la prima volta che andava a prendere il treno alla stazione? Quelle cose che ha visto quel giorno del 1947, le aveva viste altre volte? Mi sembra l'anno, il momento della conversione! Ma perché prima non era cristiana? Era già suora. È partita dalla Macedonia, dall'Albania, per entrare in una comunità di religiose e con loro va in India e fa scuola, come tante suore. Poi, deve andare da una parte a un'altra, per fare gli esercizi spirituali, tra l'altro, e, quindi, più volte fa dei viaggi sui quei treni stipati di gente, attraversando le strade, le stazioni con gente buttata sui marciapiedi; però, quel giorno ha sentito una chiamata particolare, un giorno che andava a prendere il treno alla stazione. Penso che dobbiamo mettere in luce questi momenti, quando leggiamo le storie dei santi. Forse ci portiamo dietro una tradizione, che ha messo molto l'accento sui miracoli, che i Santi hanno potuto ottenere dalla misericordia di Dio, con la loro preghiera, ma il miracolo grande è questa conversione. Se andate a leggere la storia dei santi vi accorgete che in ciascuno di questi nostri fratelli, c'è un momento in cui la chiamata risuona e cambia tutto. La storia non è il continuo ripetersi delle cose sempre allo stesso modo, ma è credere che c'è la presenza del Signore che ci chiama e ci fa andare più avanti, ci fa scegliere cose diverse da quelle di prima, ci fa sviluppare quella fede che abbiamo vissuto prima in una forma nuova, diversa da quella che avevamo ritenuta consolidata. A volte, alcuni di questi nostri fratelli hanno dovuto cambiare tutto della loro vita. È incredibile, a volte: S. Ignazio di Loiola, da militare a religioso, frate. Non è un cambiamento da poco. Anche lo stesso grande, per me simpaticissimo, S. Antonio di Padova. Da docente presso lo studio universitario di Lisbona, diventa umile frate, che coltiva l'orto lì, sull'Appennino. Poi, mentre coltiva l'orto e gli altri frati ne scoprono, finalmente, la grandezza di dottrina, di preparazione teologica, per andrà ad insegnare perfino alla Sorbona, a Parigi, alla fine si ritrova con quella malattia che lo distrugge. Una malattia così difficile da gestire che, addirittura, gli fanno una capannina nell'orto del convento, perché non può stare insieme agli altri, ma egli la vive (la malattia) con l'apertura alla continua presenza del Signore. È una storia, in cui si vive il dono di Dio, con l'offerta a Dio. È storia d'amore: l'umanità è chiamata a questo.

Facciamo un piccolo esempio, lo prendiamo dalla Sacra Scrittura. Ne ho preparato due, un terzo vorrei che lo diceste voi. Andiamo alle prime pagine della Sacra Scrittura: **Gn cap. 6. È la storia di Noè**, il diluvio universale. In questa storia vengono fuori elementi, che ci interrogano. Si cerca di dimostrare se il diluvio c'è stato o no, se l'Arca si è fermata veramente sul monte Ararat o da qualch'altra parte. Si fece una volta una trasmissione o un film, *Alla ricerca dell'Arca perduta*; potremmo dire che la gente va cercando un riscontro archeologico su quello che la

Bibbia ci narra. In realtà, riscontri archeologici ci sono stati, ma non sempre coincidono nel dire che si tratta dello stesso diluvio o dello stesso periodo, ma, alla fine, a noi tutto questo non interessa. Se troviamo dei riscontri, ci fa molto piacere; se non li troviamo, a noi interessa il senso di questo racconto. Allora proviamo a leggerne alcuni versetti che ci possono dare il senso di tutto questo. Leggiamo nel cap. 6, dal versetto 5 fino al versetto 8. **5** *Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male.* **6** *E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo.* **7** *Il Signore disse: «Sterminerò dalla terra l'uomo che ho creato: con l'uomo anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito d'averli fatti».* **8** *Ma Noè trovò grazia agli occhi del Signore.* Qui, ci viene descritta una situazione. Il Signore ha creato questa umanità, che non ha risposto alle sue attese. Già questo è un elemento, per noi, molto importante. Il fatto che l'umanità non abbia risposto alle attese di Dio, vuol dire che Dio si attendeva qualcosa dall'umanità. Dunque, quest'umanità ha libertà di non corrispondere, si orienta verso altro. Cerca la sua soddisfazione in altre cose, che non sono ciò che Dio le ha proposto. Però, in questa umanità c'è qualcuno che è fedele a Dio, c'è qualcuno che trova grazia agli occhi di Dio. Leggiamo, ora, dal versetto 13 fino al versetto 18. **13** *Allora Dio disse a Noè: «È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza; ecco, io li distruggerò insieme con la terra.* **14** *Fatti un'arca di legno di cipresso; dividerai l'arca in scompartimenti e la spalmerai di bitume dentro e fuori.* **15** *Ecco come devi farla: l'arca avrà trecento cubiti di lunghezza, cinquanta di larghezza e trenta di altezza.* **16** *Farai nell'arca un tetto e a un cubito più sopra la terminerai; da un lato metterai la porta dell'arca. La farai a piani: inferiore, medio e superiore.* **17** *Ecco io manderò il diluvio, cioè le acque, sulla terra, per distruggere sotto il cielo ogni carne, in cui è alito di vita; quanto è sulla terra perirà.* **18** *Ma con te io stabilisco la mia alleanza. Entrerai nell'arca tu e con te i tuoi figli, tua moglie e le mogli dei tuoi figli.* **19** *Di quanto vive, di ogni carne, introdurrà nell'arca due di ogni specie, per conservarli in vita con te: siano maschio e femmina.* **20** *Degli uccelli secondo la loro specie, del bestiame secondo la propria specie e di tutti i rettili della terra secondo la loro specie, due d'ognuna verranno con te, per essere conservati in vita.* **21** *Quanto a te, prenditi ogni sorta di cibo da mangiare e raccoglilo presso di te: sarà di nutrimento per te e per loro».* **22** *Noè eseguì tutto; come Dio gli aveva comandato, così egli fece.* Praticamente Dio non vuole distruggere questa umanità e nemmeno tutto ciò che è la creazione, c'è questa volontà; anche se è vero che l'umanità si è corrotta. Nel versetto 13, possiamo dire che c'è la ripetizione di ciò che è stato detto anche prima già al versetto 5, nel senso che si ripete che la terra è piena di violenza, per causa dell'umanità, mentre al versetto 5 è detto che ogni pensiero

dell'umanità è rivolto al male sempre, quindi si ribadisce questa situazione dell'umanità che si è rivolta verso il peccato e non guarda più verso Dio. Allora, il Signore sceglie Mosè. Ma qui Dio mostra che la sua volontà è quella di voler creare nuovamente l'umanità. Per creare nuovamente l'umanità e darle una forma secondo quello che Dio ha desiderato, un'umanità che possa essere veramente in dialogo con Lui, ecco che il diluvio appare come una grande purificazione, un grande momento nel quale l'umanità è chiamata nuovamente a vivere come Dio l'ha pensata e l'ha voluta nella creazione. Diciamo allora che il racconto è un chiamare l'uomo ad essere partecipe dell'opera di Dio. Per cui Dio dice a Noè: tu fai l'Arca, verrà il diluvio, ma tu puoi costruire ciò che servirà a far crescere la vita, ciò che potrà essere utile a salvare la vita, perché questa possa, poi, ripopolare la terra. Noè è chiamato ad essere collaboratore di Dio, a partecipare ad una storia. Il diluvio non è un evento che si ripete con ciclicità sulla terra. Anzi, poi, il racconto ci dirà che Dio giurerà di non mandarlo più. Che cosa, invece, rimarrà sempre? Se l'arcobaleno, come segno che Dio mette nel cielo, è il segno di quest'alleanza, allora Dio vuole che questa alleanza rimanga sempre, che l'uomo come Noè possa essere chiamato a collaborare con Dio a rinnovare la vita, secondo la volontà di Dio, sulla terra. Allora, qui, Noè è molto diverso da Prometeo, che cerca di rubare la vita contro Giove; qui, Noè è chiamato ad essere collaboratore di Dio. È una grande differenza. Nella prima visione, quella greca, del mito greco, l'uomo è un povero essere sottomesso senza speranza; nella seconda, l'uomo è elevato alla dignità di collaboratore di Dio, alleato di Dio, allo stesso livello di Dio, sia pure in rapporto di dipendenza da Dio, però elevato ad essere partecipe della vita stessa di Dio.

Prendiamo, ora, **il libro di Ester**. Siamo in tutt'altro contesto, è il popolo d'Israele, schiavo in Babilonia. Il re sceglie tra le ragazze, quelle che potranno far parte della sua reggia, della sua vita e prende come sua sposa Ester, che appartiene al popolo di religione ebraica. Succede, poi, che il re, spinto da un suo ministro, Amman, scatena una persecuzione contro gli Ebrei, che non si piegano ad adorare le insegne del re. Andiamo al cap. 4. Il personaggio è Mardocheo, tutore di Ester, che l'ha fatta crescere, l'ha condotta fino a diventare regina. È il momento in cui è arrivato in tutto il Regno il decreto del re, che impone la persecuzione degli Ebrei. *1 Quando Mardocheo seppe quanto era stato fatto, si stracciò le vesti, si coprì di sacco e di cenere e uscì in mezzo alla città, mandando alte e amare grida; 2 venne fin davanti alla porta del re, ma a nessuno che fosse coperto di sacco era permesso di entrare per la porta del re. 3 In ogni provincia, dovunque giungevano l'ordine del re e il suo editto, ci fu gran desolazione fra i Giudei: digiuno, pianto, lutto e a molti servirono di letto il sacco e la cenere. 4 Le ancelle di Ester e i suoi eunuchi vennero a riferire la cosa e la regina ne fu molto angosciata; mandò vesti a Mardocheo, perché se le mettesse e si togliesse di dosso il sacco, ma egli non le accettò.* Momento significativo: scoppia la persecuzione, tutti gli ebrei fanno penitenza, si vestono di

sacco e si coprono il capo di cenere. Mardocheo cerca di andare a parlare alla regina, a Ester, che vive, invece, nel palazzo, in condizione agiata, protetta; però non può entrare, perché non è consentito entrare con l'abito della penitenza, con il sacco e con la cenere sul capo. Mardocheo rimane fuori. Allora, ecco che le ancelle, i servitori vanno a dire alla regina che cosa sta succedendo. Il primo pensiero della donna è quello di mandare degli abiti nuovi a Mardocheo, affinché si tolga gli abiti della penitenza, perché non vuole che lui soffra, ma Mardocheo non li accetta, perché non gli basta essere salvato soltanto lui; in quel momento, tutto il popolo è in pericolo e sente di condividere la sorte di tutti. Leggiamo, ora, sempre dal cap. 4 dal versetto 8 al versetto 11. *7 Mardocheo gli narrò quanto gli era accaduto e gli indicò la somma di denaro che Amàn aveva promesso di versare al tesoro reale per far distruggere i Giudei; 8 gli diede anche una copia dell'editto promulgato a Susa per il loro sterminio, perché lo mostrasse a Ester, la informasse di tutto e le ordinasse di presentarsi al re per domandargli grazia e per intercedere in favore del suo popolo. «Ricordati - le fece dire - dei giorni della tua povertà, quando eri nutrita dalla mia mano; perché Amàn, il secondo in dignità dopo il re, ha parlato contro di noi per farci mettere a morte. Invoca il Signore, parla al re in nostro favore e liberaci dalla morte!». 9 Atàch ritornò da Ester e le riferì le parole di Mardocheo. 10 Ester ordinò ad Atàch di riferire a Mardocheo: 11 «Tutti i ministri del re e il popolo delle sue province sanno che se qualcuno, uomo o donna, entra dal re nell'atrio interno, senza essere stato chiamato, in forza di una legge uguale per tutti, deve essere messo a morte, a meno che il re non stenda verso di lui il suo scettro d'oro, nel qual caso avrà salva la vita. Quanto a me, sono già trenta giorni che non sono stata chiamata per andare dal re. 12 Le parole di Ester furono riferite a Mardocheo 13 e Mardocheo fece dare questa risposta a Ester: «Non pensare di salvare solo te stessa fra tutti i Giudei, per il fatto che ti trovi nella reggia. 14 Perché se tu in questo momento taci, aiuto e liberazione sorgeranno per i Giudei da un altro luogo; ma tu perirai insieme con la casa di tuo padre. Chi sa che tu non sia stata elevata a regina proprio in previsione d'una circostanza come questa?». Il dialogo, anche se a distanza, tramite dei messaggeri, si sviluppa tra Ester e Mardocheo, che ha rifiutato quegli abiti e, soprattutto, fa capire alla regina che solo un suo intervento potrà salvare tutto il popolo. La regina, a questo punto, ha un po' di paura e tira fuori delle motivazioni: *Ma io non posso, perché c'è una legge che dice che là bisogna andare quando il re ci chiama e tutti i popoli del regno sanno che non ci si può presentare al re se lui non li chiama e il re non mi ha chiamato da trenta giorni e non so quando mi chiamerà.* Mardocheo le risponde: *Ricordati che tu sei stata povera e chissà se tu sia sta posta lì, perché in questo momento tu potresti essere provvidenza per il tuo popolo?* Dove ci troviamo noi, nella vita? Perché siamo qui? Per caso, perché il ciclo delle stagioni ci ha portato ad essere in questa situazione? Il destino, se volete. O perché forse, perché il Signore ha voluto che fossimo in quel momento lì, chiamati ad essere di salvezza per il prossimo? Chissà che tu non sia lì per questo! Anche quando avremmo mille motivi per potercene defilare e andare da qualch'altra parte, a nasconderci, forse, siamo lì per questo. Allora, concludiamo con la preghiera. Ester comprende tutto questo. Sempre al cap. 4, andiamo al versetto 17k. *“Anche la**

regina Ester cercò rifugio presso il Signore, presa da un'angoscia mortale. Si tolse le vesti di lusso e indossò gli abiti di miseria e di lutto; invece dei superbi profumi si riempì la testa di ceneri e di immondizie. Umiliò molto il suo corpo e con i capelli sconvolti si muoveva dove prima era abituata agli ornamenti festivi. Poi supplicò il Signore e disse: «Mio Signore, nostro re, tu sei l'unico! Vieni in aiuto a me che sono sola e non ho altro soccorso se non te, perché un grande pericolo mi sovrasta. Io ho sentito fin dalla mia nascita, in seno alla mia famiglia, che tu, Signore, hai scelto Israele da tutte le nazioni e i nostri padri da tutti i loro antenati come tua eterna eredità, e hai fatto loro secondo quanto avevi promesso. Ora abbiamo peccato contro di te e ci hai messi nelle mani dei nostri nemici, per aver noi dato gloria ai loro dèi. Tu sei giusto, Signore!». Ester, allora, decide di accettare quella chiamata, quella vocazione di mettersi a disposizione del Signore ed essere provvidenza e, quindi, prega come abbiamo ascoltato e, poi, continua con la preghiera. È bella la parte finale, all'ultimo versetto del cap. 4: *Dio, che su tutti eserciti la forza, ascolta la voce dei disperati e liberaci dalla mano dei malvagi; libera me dalla mia angoscia!* Ester non nega di avere timore, però decide di rischiare, potremmo dire, andrà dal re, anche se non l'ha chiamata; ci andrà perché sente che il suo posto in quel momento è stato come una disposizione della divina Provvidenza, perché potesse essere salvezza per il suo popolo. Ecco come i cicli, le stagioni diventano salvezza. Dio ha educato il suo popolo a trasformare le stagioni della vita in una storia di salvezza e ciascuno diventa protagonista di una storia di salvezza. Siccome il tempo è passato, ci fermiamo qui, ci vediamo a mezzogiorno. Mi piacerebbe che voi, liberamente, potreste indicare qualche passo del Vangelo in cui si evidenzia questo passaggio. Il Signore all'umanità che gli chiede ciò che risponde al suo benessere, al ciclo delle situazioni, ecc., apre orizzonti di salvezza, orienta verso una dimensione nuova tutta la sua vita .

TERZA MEDITAZIONE - ORE 16. 00 (19/11/2011)

(Mons. Pietro Tagliafierro)

Bartimeo (Mc 10, 46-52).

Cogliendo la provocazione del Vescovo di trovare, nel Nuovo Testamento, dei passi che meglio ci aiutano ad individuare il concetto di libertà, vi propongo di riflettere, questo pomeriggio, sulla figura del cieco Bartimeo, il cui episodio, che, per me, è un po' la sintesi di tutto questo, si trova nel Vangelo di Marco (Mc10, 46-52). Leggiamo. **46** *E giunsero a Gerico. E mentre partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare.* **47** *Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!».* **48** *Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!».* **49** *Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!».* *E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!».* **50** *Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù.* **51** *Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?».* *E il cieco a lui: «Rabbunì, che io riabbia la vista!».* **52** *E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato».* *E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.* Innanzitutto, penso che debba essere sottolineato una cosa molto importante. Marco pone la guarigione del cieco Bartimeo in un punto chiave del suo Vangelo. Gesù sta andando verso Gerusalemme, percorrendo la strada che conduce alla meta della sua missione: la croce. Ci troviamo nel punto chiave del Vangelo di Marco, che è brevissimo, come sappiamo, ma è intensissimo. Questo viaggio Gesù lo intraprende dopo che per tre volte ha annunciato ai suoi discepoli la sua Passione. Ogni volta che Gesù parlava della sua Passione, gli Apostoli pare che facessero le orecchie da mercante, cambiavano discorso. Quest'annuncio vengono accolti dagli Apostoli con paura e sgomento. Seguiamo il versetto 32 del cap. 10, sempre del Vangelo di Marco: **32** *Mentre erano in viaggio per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano sgomenti; coloro che venivano dietro erano pieni di timore. Prendendo di nuovo in disparte i Dodici, cominciò a dir loro quello che gli sarebbe accaduto: **33** «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, **34** lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno; ma dopo tre giorni risusciterà.* Questo ci dà l'idea dei sentimenti che ebbero gli Apostoli di fronte agli annunci di Gesù, che provocavano nel loro cuore uno smarrimento indicibile. Li mettevano in crisi, perché pensavano: *Se questo accadrà a Lui, cosa sarà di noi?* E pensavano a tutto quello che avevano abbandonato, a tutto quello che avevano fatto, a tutto quello, per cui avevano per tanto tempo vissuto. Cosa sarà di tutto questo? Ecco lo sgomento. C'è da dire anche un'altra cosa prima di addentrarci meglio nel testo. Si tratta dell'ultimo insegnamento simbolico di Gesù; l'ultimo dei miracoli, dei segni, se vogliamo chiamarlo così, che Gesù compie per coloro che vogliono seguirlo sulla via scandalosa della croce, ma di libertà. Questo, per noi, è

molto importante comprenderlo, perché certamente, la croce rimane scandalosa. S. Paolo l'ha detto e quello che dice S. Paolo è vero in tutti i tempi; forse per certi versi, ancora di più, oggi. È l'ultimo dei segni che Gesù dà, ma eloquente, perché richiama uno degli aspetti fondamentali della vita cristiana, che è la luce, uno degli elementi vitali. Dalla croce scaturisce la vita, non la morte. La situazione di Bartimeo, come possiamo cogliere subito dal brano che abbiamo letto, si capovolge. Bartimeo sta lì da anni, fermo, seduto, dipendente dagli altri, in tutto. Passa Gesù e la sua situazione si capovolge, totalmente. Da fermo che era, da cieco e seduto, lui riacquista la vista e inizia a camminare, ad essere autonomo. Lui che era seduto chissà da quanto tempo, da quanti anni, il Vangelo non lo dice; una situazione statica di dipendenza che si trasforma in una situazione di libertà, noi diremmo; ma vedremo, fra poco, qual è la vera libertà, che Bartimeo sente nel suo cuore, che non è tanto quella (della guarigione). Certo, questa è una situazione che gli trasforma completamente la vita, ma lui si sente trasformato dentro, più che negli occhi e nei sensi si sente trasformato profondamente dentro, perché Cristo lo trasforma, profondamente, dentro. Da emarginato, Bartimeo diventa discepolo, diventa protagonista. Quando sta passando Gesù, lui inizia a gridare e gli altri, che stanno lì, gli dicono: *Taci, taci, stai zitto, non dare fastidio!* Tutti facciamo quest'esperienza, quando qualche persona emarginata, che non ci sta con la testa, vuole essere protagonista, affermare la sua presenza, farsi notare. La situazione di Bartimeo cambia totalmente: da emarginato a discepolo. C'è una differenza grande che Marco sottolinea, che, penso, ci debba far riflettere molto. A differenza di coloro che seguono Gesù, Bartimeo, emarginato, riconosce, in Gesù, la vera identità: *Figlio di Davide, abbi pietà di me.* E noi sappiamo che quelli che lo seguivano non avevano ancora compreso questa vera identità di Gesù. Bartimeo, che era emarginato, isolato e, forse, anche deriso è l'unico che, in quella situazione, riesce a riconoscere chi è veramente Gesù. Quando noi diciamo riesce, riteniamo che c'è qualcosa, dentro a Bartimeo, che parla, che urla. È la conclusione del brano dell'episodio che ci dice tutto: *La tua fede ti ha salvato.* Gesù riconosce, in fondo, ciò che già dentro c'era. È sempre il Signore che vede e l'iniziativa è di Dio, sempre su un terreno fertile; perché se l'uomo chiude il suo cuore e si trincerava dietro le sue apparenti certezze, è chiaro che Dio non può entrare, non entra in un cuore chiuso. Dio entra in un cuore che gli apre le porte, che è disponibile. Bartimeo, spinto dalla sua fede, non si lascia influenzare da quelli che gli stanno intorno. Stiamo parlando di un emarginato. Non si lascia influenzare nel professare, con forza, la sua fede: più gli dicevano di non gridare e quello più gridava, più gli dicevano di non dare fastidio, più affermava con forza, sempre di più, la sua fede, tanto che avviene una cosa strana, che rarissimamente troviamo nel Vangelo. Gesù sta camminando, si ferma, si blocca; Cristo interrompe il suo cammino: *Portatemelo qua.* Ed ecco che avviene un gesto per noi importantissimo, in questo momento; ci richiama quello che stamattina abbiamo cercato di sottolineare. Bartimeo getta l'unica cosa che possiede. Il testo dice: *Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù.* Getta l'unica cosa che ha, che possiede, l'unica sua sicurezza, il mantello, l'unica cosa che possedeva. Allora, non c'erano le sicurezze sociali, che abbiamo oggi. Un emarginato era veramente un emarginato. È un grande gesto di libertà, che fa Bartimeo, che gli

permette di porsi nudo al cospetto di Cristo, così come dev'essere per chi ha fede. Cos'è la fede se non il porci senza niente davanti a Dio? Senza avere nessuna certezza, nessuna sicurezza, fa un grande gesto di libertà, perché il suo cuore ha riconosciuto il tutto in Colui che sta passando, in quel momento, nella sua vita. È la fede stessa di Bartimeo a salvarlo. Gesù lo dice chiaramente: *non è il mio intervento che ti salva, che ti ridà la vista, ma è la tua fede, che salva; quello che tu vuoi è nel tuo cuore.* È come quando Michelangelo deve scolpire il famoso Davide; va a Carrara, per scegliere il blocco di marmo; gli dicono: “Maestro cosa deve fare?”. “Io, niente”, risponde, “ciò che devo fare è già qui dentro; io devo solo farlo emergere”. È la forza della fede ad operare. È la fede di Bartimeo a salvare Bartimeo. Egli ha riposto tutto nella fede: il gesto del mantello, gesto libero; solo uno che è libero veramente può fare una cosa del genere: l'unica cosa che ha, l'unica sicurezza che tiene, getta il mantello. Poteva benissimo presentarsi a Gesù col mantello! Invece, no, si presenta davanti a Gesù, nudo. Solo con la sua fede. Allora, non gli viene donato solo la vista, ma, soprattutto, la salvezza. Gesù non dice che la fede l'ha guarito, ma l'ha salvato. Non è una sottigliezza, ma è la verità di ciò che è accaduto, di ciò che quell'incontro ha provocato in questa persona, che nessuno prendeva in considerazione, che viveva ai margini della società. Come sono vere le parole che abbiamo sentito stamattina. In questo caso, è proprio vero che *Dio educa il suo popolo trasformando le stagioni della vita in stagioni di salvezza.* Per Bartimeo era la fine, non c'era reversibilità, diremmo. Tutti consideravano che quella, ormai, era la sua fine, doveva finire così la sua vita, il suo destino era quello e quella era la stagione della sua vita era quella, doveva finire così, in quella condizione di emarginazione, di cecità, ecc., senza possibilità di cambiamento. Ciò che sembrava impossibile che accadesse e che modificasse quello stato di cose, invece, è accaduto, per la forza della fede, non altro. Per la forza della fede, è stato spezzato il cerchio, come abbiamo sentito stamattina, di quello che noi chiamiamo *destino*, perché Bartimeo era condannato a vivere in quella condizione fino alla fine della sua vita, ma *Dio educa il suo popolo trasformando le stagioni della vita in stagioni di salvezza.* Ciò che a noi sembra accadere spesso e faremmo bene a fare un piccolo esame di coscienza, per fare memoria della nostra vita, in cui talvolta abbiamo pensato che, ormai, le lancette dell'orologio erano bloccate, invece, il Signore ci ha mostrato che le cose vanno diversamente. Tutto questo, poi, diventa concretezza. Infatti, Bartimeo pur essendo libero di andarsene, di fare quello che vuole, non lo fa e sceglie di seguire Gesù. Non sappiamo quale sarà il ruolo di Bartimeo, perché nel Vangelo non incontriamo più questo nome, ma sappiamo che, da quel momento, diventa discepolo di Gesù e lo segue nel cammino verso Gerusalemme. *E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.* Gesù gli dice: *Va'*, ma lui sceglie di seguirlo come discepolo, inizia un cammino nuovo. Il cerchio è stato spezzato, ormai, il destino è stato infranto; è stato infranto, una volta per sempre, il cerchio, inizia una fase nuova, la sequela. Questo cammino, nella storia della Chiesa, viene detto *cammino di illuminazione*, riferito ai catecumeni, perché è un cammino che inizia ed è accompagnato dalla luce; è un cammino, però, che non è solo dei catecumeni, perché viene proposto a tutti noi, perché dobbiamo cercare di seguire, farci illuminare

da Cristo, essendo coscienti di ciò che abbiamo dentro, di ciò che possediamo. Fin qui, è ciò che è accaduto. Però anche quelli che stanno intorno a Bartimeo, hanno qualcosa da dire a noi consacrati che abbiamo un ministero, siamo chiamati ad un servizio. C'era tanta gente che stava lì, conosceva bene Bartimeo, perché erano di Gerico, dove si era sentito parlare di Gesù. Essi sanno che Gesù sta per passare ed erano lì per aspettare il passaggio di quest'uomo e quando Bartimeo inizia a gridare, cercano di scoraggiarlo in ogni modo, perché dà fastidio. Ad un certo punto che succede? Cambia del tutto l'atteggiamento. Nel momento in cui Gesù, ascoltando il grido di Bartimeo, dice: *Portatemelo qua*, lo incoraggiano ad andare da Gesù: Coraggio, alzati, ti chiama! Chi è il consacrato? Chi è il sacerdote? Chi il diacono? Il consacrato è colui che media l'incontro con Cristo, è colui che dice alle persone, alle anime, agli uomini: *Coraggio ti chiama!* Questo è il nostro vero compito, non il compito di scoraggiare, ma di incoraggiare l'incontro personale con Cristo; questo è il nostro compito e mai abbastanza noi prenderemo coscienza di questo nostro compito. Il quale non è semplicemente quello di annunciare il Vangelo, durante la Celebrazione o di distribuire l'Eucaristia. Questo è l'aspetto ministeriale, ma il nostro compito fondamentale è quello di portare gli uomini all'incontro con Cristo, intorno alla mensa di Cristo. *Coraggio, ti chiama!* Voi immaginate quella scena di Gesù che passa per Gerico, facciamoci per un attimo, come dice S. Ignazio di Loiola, la scena davanti agli occhi. Gesù che ha una fama rinomatissima, arriva in questo villaggio: la gente, i fanciulli, Gesù che passa, la folla che si accalca, le grida, la polvere che si alza, ecc., Gesù sente in mezzo a questo vociare il grido di quest'uomo, di un uomo, e non penso che la voce di Bartimeo sia stato più forte di una folla. Dio vuole incontrarsi con ogni uomo. Cristo è venuto per questo. Chi è il consacrato? Chi è il diacono? Chi è il sacerdote? Il consacrato, il diacono, il sacerdote è colui che fa risuonare, in modo personale, l'amore che Dio ha per ogni uomo e per tutti gli uomini, per ogni persona. Il nostro compito è racchiuso in quell'invito di quelle persone: *Coraggio, alzati, ti chiama!* Molte volte le persone che noi incontriamo sono distratte. Il Vescovo ci ha raccontato qualche cosa, ha fatto qualche esempio; a volte, basta una nostra parola, una nostra sollecitazione perché le persone riconoscano la presenza di Dio nella loro vita. Dio può servirsi di ogni momento della nostra vita: bello, brutto, triste o gioioso che sia. L'amore di Dio è per ogni uomo. Allora, qual è il nostro compito? È quello di aiutare ogni uomo, che incontriamo, a riconoscere la luce della fede, quella luce che è in ogni uomo e che molti non sanno riconoscere o per tanti motivi non vogliono riconoscere, una luce che brilla in ogni uomo, ed è quella luce che, quando emerge, suscita la sequela; come un giorno ha suscitato la nostra; così, è capace di suscitare la sequela in quelli che vengono aiutati a riconoscere quella luce. In questo, miei cari confratelli, noi aiutiamo gli altri a vivere quella libertà, a riconoscere quella libertà, di cui Cristo ci ha reso partecipi. Bartimeo fa due gesti fondamentali. Il primo, quello di gettare via l'unica cosa che ha, il mantello, ogni sua sicurezza, e poi, quello di maggiore libertà: la sequela. Cristo gli ha cambiato la vita, totalmente. Bartimeo ha iniziato a seguire, nel suo viaggio verso Gerusalemme, Gesù, che l'ha annoverato tra i suoi discepoli. Che cosa hanno fatto i discepoli dopo la morte e risurrezione di Gesù? Lo sappiamo, hanno iniziato la

missione, quindi hanno portato agli altri ciò che è stato il loro vissuto, la loro esperienza. Allora se Cristo ha cambiato la nostra vita e abbiamo incontrato la nostra libertà, la nostra realizzazione piena in Cristo, nel quale abbiamo riconosciuto il tutto, abbiamo il dovere anche noi, come Bartimeo, come i discepoli, di portarlo agli altri, perché questi possano riconoscere quella luce che è in ciascuno di loro. Poniamoci con la stessa fede di Bartimeo di fronte a Gesù e lasciamoci illuminare da Lui.

QUARTA MEDITAZIONE- ORE 9, 30 (Domenica, 20/11/2011)

È importante, nei diversi momenti che la vita ci presenta, saper riconoscere la Provvidenza di Dio, che provvede a guidarci verso la salvezza. Allora, riconoscere, in ogni situazione della vita, Dio che chiama, Dio che ci permette d'incontrare la sua presenza e di essere consacrati alla comunione con Lui, con la sua volontà; questa è Provvidenza, che fa di noi dei salvati, che ci salva e ci apre gli orizzonti della pienezza del bene, dell'eternità. Giudicare come salvezza ciò che noi viviamo, lo dice S. Paolo: *Anche le avversità del tempo presente giudicatele come salvezza, come opportunità di salvezza*, è davvero vivere in una dimensione di grande speranza e fiducia, una dimensione che guarda tutto come un tratto di strada, che porta incontro al Regno di Dio, un cammino da poter sviluppare. In questo senso, il cristiano non si ferma mai, non si sente mai battuto, scoraggiato, deluso; sa che la santità è una vocazione a vivere la carità di Dio, in tutte le situazioni della storia, in ogni momento della nostra vita. Non a caso, questa mattina col salmo 149 noi abbiamo potuto accogliere l'esortazione ad elevare la nostra lode al Signore, avendo in mano la spada a due tagli, avendo in mano, quindi, la possibilità di dare un giudizio sulla realtà. Tutto sommato avevamo iniziato così la nostra riflessione con il salmo ascensionale, che c'invitava ad andare incontro al Signore, con grande gioia verso Gerusalemme, là dove sono i seggi del giudizio. Questo è un poter vedere con sapienza in tutta la realtà la presenza di Dio. Questo lo incontriamo anche nel Vangelo della Messa di oggi. È il Vangelo del *giudizio universale*, è la conclusione del Vangelo di Matteo, che abbiamo letto in quest'anno A; dall'inizio dell'Avvento, poi, avremo l'anno B e leggeremo il Vangelo di Marco, il che significa che la domenica delle Palme avremo un Passio più breve. Il venerdì santo, poi, leggiamo sempre quello di Giovanni e, quindi, non possiamo sperare in tempi più brevi. Giusto per scherzarci un poco sopra. Dicevo che il Vangelo di Matteo conclude con l'immagine del *giudizio*, in cui più volte viene ripetuto il verbo vedere: *Quando ti abbiamo visto affamato, quando ti abbiamo visto assetato, nudo, forestiero, ecc.?* Si evidenzia come Gesù sia presente nella realtà dell'umanità, cioè tiene occhio per vedere, in altre parole, per giudicare. Io posso giudicare la gente intorno a me in un certo modo, oppure la posso giudicare in un altro. La posso giudicare come gente che, per me, è un peso, oppure la posso giudicare come gente che per me è uno strumento, un'occasione, una via di salvezza. Abbiamo detto ripetendo quell'espressione del Documento *“Educare alla vita buona del Vangelo”*, **che Dio educa il suo popolo trasformando le stagioni della vita in una storia di salvezza**. Per questo, ci vuole un giudizio, un occhio particolare, ci vuole un modo di pensare e di partecipare alla vita, che è quello della fede; ecco, educarci, in questo senso, alla fede. Gli esercizi spirituali sono questo tipo di esercizi: mettersi in modo particolare a cercare la presenza del Signore, riconoscerla nella propria vita; si fa, magari, una sorta di revisione di vita, una sorta di esame di coscienza, per chiedersi se effettivamente abbiamo pensato alla presenza del Signore, l'abbiamo vista, giudicata nella realtà della nostra vita, oppure in qualche momento, in qualche situazione, invece, abbiamo vissuto come se Dio non ci fosse, mettendo al centro il nostro parere, il nostro pensiero. Gli esercizi spirituali, quindi, non sono, per

così dire, un corso di pastorale, non sono il luogo e il momento in cui cercare nuove forme o valutare strategie di attività e di presenza pastorale, sono un momento intenso di crescita della propria vita, della propria comunione con Dio; come coltivare la spiritualità, cioè coltivare quella dimensione, per cui di tutta la nostra vita noi andiamo a far crescere quella che è la motivazione interiore, che non dipende dalle situazioni esteriori, da ciò che abbiamo intorno, ma si modella, si sviluppa soltanto con la nostra adesione alla presenza di Dio, all'incontro con la sua volontà. Ecco perché non ci siamo preoccupati di parlare di quello che può essere un servizio che i diaconi rendono, di quello che può essere una modalità di migliore percorso di formazione permanente, di più efficace presenza dei diaconi nella pastorale diocesana. Non è questo, certamente, il momento e lo spazio. Devo dire che ho colto, anche nelle vostre domande, a volte, come un desiderio, un'ansia di vedersi anche un poco più spesso, come proponeva qualcuno, perché solo un momento all'anno come questo, potrebbe essere utile, sicuramente, ma non sufficiente. Io credo che proprio la consapevolezza della consacrazione diaconale, maturata e sviluppata in migliore possibilità di dialogo, innanzitutto, tra i diaconi stessi, forse, in qualche maniera, potrà delineare una sorta di Collegio diaconale, che va delineando il suo modo di essere presente nella vita della Chiesa. Infatti, nella vita della Chiesa, sicuramente, c'è l'ubbidienza ad una chiamata ad un servizio, ad un tipo particolare di azione pastorale, ma c'è anche la forza dello Spirito, che agisce in ciascuno. Questa mattina, dalla lettera agli Efesini, ci veniva ricordato come dal Cristo che è il capo viene la salvezza, la grazia di Dio, la vita dei figli di Dio a tutte le membra del Corpo, a tutti coloro che gli appartengono, ma arriva attraverso le giunture, di cui è composto il Corpo stesso; arriva, quindi, attraverso l'azione, attraverso la presenza creativa nell'apostolato, nella pastorale, nella carità di ciascuno di noi. Quindi, siamo chiamati ad essere, così, creativi. Io vi esorto ad avere questo slancio di proposte, questa capacità di osare nel proporre il bene in una maniera più intensa, perché in tutti i documenti, soprattutto i più recenti sul diaconato permanente, si mette in luce anche questa funzione di cerniera di raccordo, di contatto tra la Chiesa e il mondo, tra la Chiesa e tante situazioni nella realtà sociale, cui la Chiesa come tale, come istituzione, fa fatica ad arrivare. Allora, quest'anello forte di congiunzione, che non è il diaconato in sé, ma io credo quella carità a cui il diaconato è chiamato in maniera particolare a servire, può essere un anello molto valido. Quindi, non abbiate timore di pensare e di proporre di poter sviluppare, nel modo migliore possibile, la realtà del vostro apostolato. Andiamo verso la conclusione di questo nostro percorso, rileggendo, oggi, il cap. 6 degli Atti degli Apostoli, quello della istituzione dei diaconi. Leggiamo, nella prima parte, dal versetto 1 al versetto 7:

1 In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli Ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana. 2 Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. 3 Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico. 4 Noi, invece, ci

dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola». 5 Piacque questa proposta a tutto il gruppo ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timòne, Parmenàs e Nicola, un proselito di Antiochia. 6 Li presentarono quindi agli apostoli i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani. 7 Intanto la parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme; anche un gran numero di sacerdoti aderiva alla fede.

Questo brano ci parla, appunto, dell'istituzione dei diaconi, s'innesta negli Atti degli Apostoli, dopo che viene descritto il consolidarsi della comunità, che ha, ormai, una sua fisionomia, acquisita, possiamo dire, in poco tempo, in pochissimi anni, quattro o cinque, dal giorno della Pentecoste. Questa comunità si è ben strutturata, ben definita, ha una sua caratterizzazione, che è data dal versetto 12 del cap. 5: *12 Molti miracoli e prodigi avvenivano fra il popolo per opera degli apostoli. Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone; 13 degli altri, nessuno osava associarsi a loro, ma il popolo li esaltava. 14 Intanto andava aumentando il numero degli uomini e delle donne che credevano nel Signore 15 fino al punto che portavano gli ammalati nelle piazze, ponendoli su lettucci e giacigli, perché, quando Pietro passava, anche solo la sua ombra coprisse qualcuno di loro. 16 Anche la folla delle città vicine a Gerusalemme accorreva, portando malati e persone tormentate da spiriti immondi e tutti venivano guariti.*

Qui, si parla di questa folla, di questo numero grande di persone, che si raccoglie intorno a questa comunità. Nel versetto 12 si legge che tutti stavano insieme, uniti e concordi nel portico di Salomone. Ci è data un'immagine della comunità che si richiama al versetto 42 del capitolo 2: *42 Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. 43 Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. 44 Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; 45 chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. 46 Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, 47 lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. 48 Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.*

Questa descrizione ci dà le caratteristiche di questa comunità, che si è andata sviluppando, guidata dalla forza dello Spirito Santo e dalla presenza degli Apostoli, in particolare di Pietro, un po' particolare, perché, con la sua presenza, si realizzano dei prodigi. La gente sente parlare di questi prodigi e accorre. È come vedere realizzato ciò che Gesù dice nel Vangelo di Giovanni: *“Anche chi crede in me, compirà le stesse opere che io compio, anzi ne farà di più grandi”* (Gv 14, 12). Gli Apostoli sono coloro che prolungano nel tempo la presenza del Signore, che salva e guarisce. Essi continuano questa azione, portano avanti nel tempo la presenza del Signore. Essi, infatti, non attribuiranno mai a se stessi dei poteri particolari e quando qualcuno glieli vuole attribuire, rifiuteranno fortemente contro questo giudizio, che

dà la gente. Essi riconoscono di essere stati chiamati a prolungare, nel tempo, la presenza dello Spirito, che li ha consacrati con il fuoco, nella carità di Dio, a prolungare l'azione del Signore. Questa comunità, allora, è ben costituita, ben compaginata, vive già le prime persecuzioni; non a caso, ancora nel cap. 5 leggiamo che gli Apostoli vengono catturati, arrestati, Pietro stesso viene interrogato e messo, poi, in prigione. Pietro ha la possibilità di continuare quel discorso, che aveva iniziato il giorno di Pentecoste, nel parlare di Cristo Signore. Essi sono testimoni della verità della presenza del Messia, di Colui che Dio ha mandato, per la redenzione del suo popolo. Allora, ecco che questa comunità, che vive così intensamente la sua fede nel Cristo risorto, che vive in una forma totalmente nuova certi rapporti, però, poi, deve fare i conti con le fragilità, con le debolezze anche umane, con i timori. E abbiamo due episodi: uno all'inizio del cap. 5, dove si parla di Anania e Saffira. Questi due vogliono aderire alla comunità, però hanno paura che qualcosa, poi, nella comunità, possa non funzionare, hanno paura che poi, si potrebbero trovare ad aver perso ogni possibilità di sopravvivenza. Essi portano il ricavato della vendita del loro campo ai piedi degli Apostoli. Il campo era, a quell'epoca, il sostentamento, ciò da cui dipendeva la vita, il necessario per sopravvivere, di andare avanti nella vita, un po' come lasciare le reti, da parte dei pescatori. Il fatto che essi vendono il campo lasciandosi, però, un margine di sicurezza, di rifugio per loro, è segno d'incertezza, che è di queste due persone, ma forse l'hanno visto un poco nella comunità, come se questa comunità, che pure coinvolge tante persone, poi, non fosse riuscita a trasmettere questa libertà di adesione, questa totalità, questa pienezza di adesione in tutti coloro che ne vogliono far parte. In fondo, si potrebbe dire, sono loro liberamente che hanno chiesto di aderire alla comunità, non sono stati quelli della comunità a chiederglielo. Questo ci dice, allora, come ritorna la situazione dell'umanità: dove c'è lo slancio, l'adesione, il desiderio di partecipare e, allo stesso tempo, la fatica a partecipare in quella libertà, in quella gratuità, di cui parlavamo ieri, che è totalità dell'adesione. Questa cosa avviene nel brano, con cui inizia il cap. 6, che abbiamo appena letto. Anche qui, questi beni portati alla comunità, *vengono distribuiti a ciascuno, secondo il bisogno*, non in parti uguali, ma a ciascuno secondo il bisogno. Questo è molto importante, perché è vero che siamo tutti uguali, davanti a Dio, tuttavia, non siamo identici; allora quello che può servire a uno, forse, non va bene per un altro; ciò che è capacità di vivere di qualcuno non lo è per un altro. Torniamo ai talenti, ai carismi: il carisma di una persona non può essere identico, uguale a quello di un altro. Certamente, in questa diversità, anche la possibilità dei mezzi da utilizzare è diversa. Se uno fa il pittore, avrà bisogno degli attrezzi adatti a fare il pittore; se uno fa il medico avrà bisogno degli attrezzi adatti alla professione medica. Fin qui, siamo tutti quanti d'accordo, però, poi, dobbiamo decidere quanto costano gli attrezzi della professione medica e quanto costano quelli adatti ad un pittore. Allora, ecco che, se secondo il bisogno, la ripartizione non può essere uguale per tutti, deve necessariamente tener conto di tante differenze. Se una persona, diciamo, fisicamente, sta bene è diversa dalla persona che, fisicamente, ha dei problemi, ha delle malattie. Allora, questa distribuzione come si fa? Molti di voi, credo, avete fatto servizio di carità, a livello parrocchiale, nell'ascoltare tante persone

che hanno chiesto qualcosa. Nel cercare di dare a queste persone quello che la Parrocchia in qualche maniera può offrire, ciò di cui si può disporre, tramite anche le strutture più ampie, come il banco alimentare e cose del genere, avete sperimentato, toccato con mano la fatica di poter, davvero, dare a ciascuno ciò di cui ha bisogno o, magari, cose diverse da ciò che chiede. È un discorso delicato. Da una parte, dobbiamo fare un sapiente discernimento, dall'altra sentiamo che certe esigenze sembrano non finire mai, per cui *dare a ciascuno, secondo il proprio bisogno* rende tutto più complicato. È un criterio di giustizia, sicuramente, molto valido, perché è un criterio, se vogliamo, di promozione della persona, ma questo crea dei modi di rapportarsi non proprio sereni. Perché? Ritorna il verbo vedere, il verbo giudicare. Che cosa vedo io nell'altro? Vedo nell'altro colui che può aver bisogno di una determinata cosa, per il suo sviluppo personale, lo sviluppo di una sua azione di vita, all'interno della comunità, o vedo semplicemente uno che magari, per fortuna o altro, ha qualcosa più di me o mezzi superiori a quelli di cui dispongo io? Il Signore l'aveva già detto questo, perché nella parabola dei talenti ha detto che *a uno ne ha dati cinque ad un altro ne ha dati due, a un altro uno*, non ha dato in maniera uguale, ma secondo le capacità di ciascuno; ma, quanto è difficile vedere questo! Chi deve vedere questo? Gli Apostoli ne hanno l'autorità, perché essi sono i testimoni della risurrezione del Signore e, dunque, intorno a loro si raccoglie questa comunità. Essi sono quelli che sono stati, per questo, consacrati dalla potenza dell'effusione dello Spirito Santo. Qui, scattano delle rivalità, delle tensioni, non tra persone, però, tra gruppi linguistici, quelli di lingua ebraica e quelli di lingua greca. Non vogliamo pensare che sia come tante guerre che si fanno oggi, dove per es. la religione o la razza è semplicemente un pretesto per fare delle guerre. Certo è che tra quelli di lingua greca e quelli di lingua ebraica non c'è pace, non c'è tranquillità. L'accusa: vengono trascurate le vedove di un gruppo, magari rispetto alle vedove dell'altro gruppo. Vengono trascurate: vuol dire che queste ricevono qualcosa, non è che non ricevono niente, però secondo loro non è nella misura adeguata o giusta. Allora, ecco che gli Apostoli fanno una sorta di esame di coscienza, si rendono conto che la comunità è cresciuta e fanno fatica ad essere presente, a poter valutare attentamente ciò di cui qualcuno ha bisogno rispetto ad altri. Allora, decidono di affidare questo compito ad altri, che non abbiano la stessa funzione degli Apostoli, ma diventano i loro collaboratori, in un settore specifico: quello della carità, dell'attenzione, dell'assistenza. Ci troviamo di fronte ad una situazione estremamente quotidiana. Le vedove hanno bisogno; non c'era a quei tempi un sistema pensionistico e, di conseguenza, chi non aveva un sostegno della famiglia o delle rendite da qualche parte, si trovava in grosse difficoltà. Gli Apostoli affidano questo incarico a sette uomini di buona reputazione, perché essi possano dedicarsi all'annuncio della parola di Dio e alla preghiera. Così, mentre essi si dedicano ad una pastorale più ampia, nello specifico, nel settore dell'assistenza ai bisognosi, perché quest'assistenza sia oggettivamente a più ampio raggio viene affidata a questi sette, che, appunto, chiamano diaconi, servitori. Dobbiamo dire che nel cammino degli Atti degli Apostoli, non troveremo più questa sorta di divisione tra ebrei e greci, o la troveremo, poi, in altre forme, più dottrinali che legata alle dimensioni della carità.

Probabilmente, perché, poi, il regime è cambiato, diventava difficile, poterlo reggere con una comunità sempre più ampia, sempre più vasta. Certo è che, poi, di quest'apostolato di servizio della parola, proprio degli Apostoli, saranno servitori gli stessi diaconi. Non a caso, poi, inizia il racconto del martirio di Stefano, del quale si era detto che era *uomo pieno di fede e di Spirito Santo*. Forse, questa connotazione particolare (è l'unico di cui si abbiano degli aggettivi) è dovuta al fatto che subito dopo egli fu martirizzato, fundamentalmente perché annunciava che il Cristo è risorto. Potremmo dire che motivava tutta la ricchezza della sua carità, che sviluppava in nome della Chiesa, con l'annuncio del Vangelo, del Cristo risorto, con l'annuncio di una chiamata di tutta l'umanità alla vita nuova. Se si fosse limitato semplicemente a distribuire un po' di beni ai bisognosi, senza parlare del Cristo, la cosa, forse, sarebbe stata più gradita. Egli, quindi, vive questa carità annunciandone il fondamento, che è la presenza del Cristo risorto. A questo punto, decidono di farlo morire. A noi interessa comprendere che siamo, ancora una volta, in una situazione molto concreta, una situazione che è fatta di un aspetto entusiasmante e della realtà della fragilità, della debolezza umana. L'aspetto esaltante è la vita di questa comunità, che arriva a gesti incredibili, quelli di riuscire a mettere in comune i beni per la vita di tutti, secondo i bisogni di ciascuno, nel nome del Cristo risorto. È affascinante tutto questo! C'è un'antropologia nuova, una nuova sociologia, mai più ripetuta, mai più trovata nella realtà della storia; qui davvero nasce quella che Paolo VI chiamerà la civiltà dell'amore; ma, questo si scontra con la fragilità umana. Dov'è la fragilità umana? Nel giudizio, nel pensiero, nel non vedere più presente lo Spirito del Signore, l'annuncio della risurrezione del Cristo e fermarsi, invece, a misurare ciò che viene dato di più all'uno e di meno all'altro; diventa una tensione interna che sta lì, praticamente, a non vivere più quello slancio entusiasmante verso il Cristo e si ferma semplicemente a quelli che potrebbero essere gli effetti per la propria sopravvivenza. Certo, in questo, i diaconi sono chiamati ad un compito molto gravoso, molto difficile. Anche oggi si dice che i diaconi sono per la carità, devono essere servitori della carità. In questa prospettiva, il corso è veramente impegnativo. Credo che dovremmo poterci meditare intensamente su questo che è la vostra vocazione, la vostra chiamata nella realtà delle cose di ogni giorno, in cui incontriamo una visione esaltante della carità e facciamo i conti con le fragilità del giudizio degli uomini, del giudizio materialista dell'umanità. Noi siamo chiamati ad una dimensione di libertà più grande, a vivere la carità in maniera libera, disinteressata, aperta all'attenzione, al bisogno di ciascuno e a motivare tutto questo condividendo con le persone che incontriamo non solo la piccola quantità di beni che possiamo distribuire, le piccole attenzioni che possiamo rivolgere a chi è nella fatica, nella sofferenza, ma condividendo con tutti, anzitutto, l'annuncio della fede, l'annuncio luminoso della vita nuova che il Cristo risorto è venuto a donarci. Difatti, possiamo leggere ancora un attimo qui sotto, al versetto 12 del cap. 6:

E così sollevarono il popolo, gli anziani e gli scribi, gli piombarono addosso, lo catturarono e lo trascinarono davanti al sinedrio. 13 Presentarono quindi dei falsi testimoni, che dissero: «Costui non cessa di proferire parole contro questo luogo

sacro e contro la legge. **14** Lo abbiamo udito dichiarare che Gesù il Nazareno distruggerà questo luogo e sovvertirà i costumi tramandatici da Mosè». **15** E tutti quelli che sedevano nel sinedrio, fissando gli occhi su di lui, videro il suo volto come quello di un angelo (Atti 6, 12-15). Vediamo l'immagine stupenda di questo diacono, servitore della carità della Chiesa, che viene accusato di annunciare il nuovo, che la presenza di Gesù risorto diventa la legge fondamentale, la legge della carità, che diventa il punto di riferimento del giudizio su tutta quanta la storia del mondo e lo accusano, quindi, di essere un sovvertitore, non lo accusano di essere quello che dà qualcosa ai poveri. Di questo non accusa mai nessuno. Anche oggi, la Chiesa, in tante parti del mondo, finché distribuisce dei beni è bene accettata e gradita, se poi, va a motivare la sua azione, la sua carità con l'annuncio del nuovo, con l'annuncio della presenza del Cristo, che davvero rinnova la faccia della terra, imposta rapporti nuovi tra gli esseri umani e dona agli esseri umani speranza nuova di vita piena, di vita eterna, allora questo diventa difficile da accettare. Stefano rimane, lì, in mezzo a coloro che lo accusano come contemplando la novità, come contemplando la presenza del Signore, sente in quel momento di essere chiamato a vivere in dialogo, in comunione con il Signore, così come quando sviluppa le opere di carità. Perciò, l'immagine molto bella: *videro il suo viso come il viso di un angelo*. Era il viso di chi testimoniava una dimensione nuova da annunciare, anche nel silenzio, anche nella sofferenza, anche nel sacrificio della croce, la verità della risurrezione, del Signore risorto, che cambia tutta la prospettiva. Noi siamo chiamati a questo, nella realtà della vita di tutti i giorni, a servire nella carità della Chiesa, verso tutte le persone, fratelli e sorelle, che abbiamo intorno, motivando sempre, con grande generosità, la nostra carità con l'annuncio della risurrezione del Signore, con l'essere sempre alla presenza di Colui, che, con la sua Passione, ha giudicato il mondo, in un giudizio di salvezza. Quindi, noi siamo chiamati ad essere con Lui, partecipi del suo giudizio; noi giudichiamo il mondo così come lo giudica il Signore. Giudicheremo le persone con quella carità, che è capace di andare incontro a ciascuno e, allo stesso tempo, di annunciare sempre la vita, l'orizzonte più ampio verso cui il Signore ci chiama a camminare. Continuiamo la meditazione, leggendo ancora questo brano prima della Messa, in maniera da poterlo fare nostro e sentire più consapevolmente la vocazione al servizio della carità, nella realtà concreta anche dei bisogni, delle tensioni, delle fatiche di comprensione proprie di questa umanità.